

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

PROPOSTE

Don
Bosco e
le colline
torinesi

DON BOSCO NEL MONDO

Il parroco
della selva

SALESIANI

Don
Rupil

TEMPO DELLO SPIRITO

Il metodo
rampa
di lancio

LE CASE DI DON BOSCO

L'epopea
della
Crocetta

POSTER STRENNA 2024

Il sogno che fa sognare

GENNAIO
2024

Il testamento di DON BOSCO

«**S**e muoio, pazienza» mormorò don Bosco. «Vuol dire che prima di partire sistemerò le cose principali. Ma io *devo* andare».

Appena uscito dalla stanza, il medico disse a don Rua: «State molto attenti. Non mi stupirei se morisse all'improvviso, senza che ve ne accorgiate. Non c'è da illudersi».

Don Bosco chiamò notaio e testimoni e dettò il suo testamento. Poi fece venire don Rua e don Cagliero e, indicando sul tavolo l'atto notarile, disse: «Qui c'è il mio testamento. Ho lasciato voi due miei eredi universali. Se non ritornerò più, voi sapete già come stanno le cose».

Don Rua uscì dalla stanza con il cuore gonfio. Don Cagliero rimase ed era depresso fino a piangere.

«Ma dunque, vuole proprio partire in questo stato?»

«Come vuoi che facciamo diversamente? Non vedi che non abbiamo più i mezzi per tirare avanti? Se non partissi, dove potrei trovare i mezzi per pagare i debiti che scadono? Dobbiamo lasciare i ragazzi senza pane? Solo in Francia posso sperare soccorsi».

Don Cagliero era scoppiato a piangere. Frenandosi a stento, disse: «Siamo sempre andati avanti a forza

di miracoli. Vedrà che la Madonna farà anche questo. Lei vada e noi pregheremo».

«Sì, io parto. Il mio testamento è qui. Lo consegno a te in questa scatola. Conservala come mio ultimo ricordo».

Non fu un viaggio lungo. Toccò soltanto il sud della Francia, ma don Bosco poté radunare fondi notevoli. I conti Colle, a Tolone, gli consegnarono nelle mani 150000 lire in una sola volta.

A Marsiglia don Albera, preoccupato delle sue condizioni, volle che fosse visitato dal dottor Combal, una celebrità medica. Al termine di una visita accurata, Combal espresse il suo parere con un'immagine: «Lei è un abito molto logoro. È stato indossato i giorni feriali e i giorni festivi. Per conservarlo ancora, l'unico mezzo è

metterlo in guardaroba. Avrà capito che le consiglio il riposo assoluto».

«La ringrazio, dottore, ma è l'unica medicina che non posso prendere».

Le strettezze l'avrebbero spinto ancora ad un ultimo viaggio di questua. Nel 1886, a due soli anni dalla sua morte, partì per la Spagna. A Barcellona l'accoglienza fu una ripetizione di quella parigina: strade piene, tetti coperti, grappoli umani ai lampioni. E quanti doni. Gli offrirono anche una collina, il «Tibidabo» che domina con una vista bellissima la città.

Ritornò per il sud della Francia: Montpellier, Tarascona, Valenza, Grenoble. Un ritorno lento verso la sua Italia, l'ultimo ritorno. Diceva a chi l'accompagnava: «Tutto è opera della Madonna. Tutto viene da quell'*Ave Maria* recitata con un ragazzo, quarantacinque anni fa, nella chiesa di san Francesco d'Assisi». ◆





GENNAIO 2024
ANNO CXLVIII
NUMERO 1

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Quadro del pittore slovacco Cyril Uhnák. Si trova nell'istituto Crocetta a Torino.

IL BOLLETTINO SALESIANO
 si stampa nel mondo in 64 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
 Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
 Il Bollettino Salesiano
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel./Fax 06.65612643
 e-mail: biesse@sdb.org
 web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
 Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel. 06.656121 - 06.65612663
 e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
 web: www.donbosconelmondo.org
 CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
 IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
 BIC: BCITITMM
 Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:
 Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
 n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Il giovane parroco della selva
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Don Gildasio Mendes
- 16** SALESIANI
Don Matteo Rupil
- 20** FMA
Suor Giuseppina
- 22** POSTER
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
La Crocetta
- 28** PROPOSTE
Don Bosco e le colline torinesi
- 32** MUSICA
Cantare la strenna
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE





Un anno di SOGNI dall'ALTO

In questo 2024 ricordiamo il bicentenario del Sogno dei 9 anni di don Bosco. Questo sogno è stato molto più di un grazioso episodio occorso ad un bambino di 9 anni; è un sogno-visione e una premonizione di ciò che Giovanni Bosco avrebbe dovuto fare nel corso della sua vita.

62 anni dopo, celebrando la sua prima e ultima messa nella Basilica del Sacro Cuore di Roma, consacrata due giorni prima, don Bosco scoppiò in lacrime più di 15 volte perché, come in un film in rapida successione, vide scorrere tutte le scene della sua vita, comprendendo di essere stato sempre guidato dalla Divina Provvidenza e in particolare condotto dalla mano dell'Ausiliatrice.

Questa commemorazione mi porta a pensare a un Capodanno significativo nella vita di don Bosco. Si tratta del primo gennaio 1862.

Le *Memorie Biografiche* raccontano che don Bosco, ammalato fino al giorno primo, annunciò di avere una importante notizia da dare a tutti gli abitanti dell'Oratorio, grandi e piccoli. «Finalmente dopo le orazioni i giovani in silenzio profondo attesero don Bosco, che disse: «La stenna che

vi dò non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse da uno per uno di voi a dirvi una parola? Se Ella avesse preparato per ciascuno un suo biglietto per indicargli ciò di cui egli più abbisogna, o quello che Essa vuole da lui? Ebbene, la cosa è appunto così. La Madonna dà a ciascuno una stenna! Vedo che alcuno vorrà sapere e domanderà: – Come è avvenuto questo? La Madonna

ha scritto essa i biglietti? La Madonna in persona ha parlato a don Bosco? Don Bosco è il segretario della Madonna? – Io rispondo: non vi dico niente di più di ciò che vi ho detto. I biglietti li ho scritti io, ma come ciò sia avvenuto non lo posso dire. Ciascuno si contenti di sapere che il biglietto viene dalla Madonna. Ognuno di voi perciò consideri quell'avviso come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine. Venite dunque in mia camera e darò a ciascuno il proprio biglietto». Don Bosco poteva dire questo perché lui stesso aveva ricevuto dalla Madonna, all'età di 9 anni,



il messaggio che avrebbe segnato l'intero corso della sua vita.

Quella sera stessa, i Salesiani cominciarono a passare nella camera di don Bosco per ritirare il loro biglietto. Molti lo rivelarono. Quello intestato a don Bonetti, che scriveva la cronaca quotidiana, diceva: «Accresci il numero de' miei figli». Quello di don Rua diceva: «Ricorri a me con fiducia nei bisogni dell'anima tua».

Dal mattino dopo, i giovani si affollarono sulla porta della camera di don Bosco, per ricevere il proprio biglietto. Posso facilmente immaginare come don Bosco sapesse arrivare al cuore di ogni salesiano e di ogni ragazzo dell'Oratorio, con la convinzione profonda di ciò che la Madonna voleva per ciascuno di loro, e allo stesso tempo riuscisse a farlo in quel modo in cui don Bosco fu sempre un vero maestro e un vero genio: l'arte dell'incontro personale, del dialogo, dello sguardo che arriva al profondo del cuore.

E mentre leggevo questo, mi sono chiesto se non fosse possibile che capitasse a noi. Abbiamo mandato biglietti di auguri a molte persone. Se Maria Santissima avesse mandato un biglietto di auguri alla Congregazione salesiana e a ciascuno di noi, alla bella e grande Famiglia Salesiana, famiglia di don Bosco, che cosa avrebbe scritto?

Camminare come don Bosco

È bello immaginarlo. Vi assicuro che nella mia immaginazione ci sono tante cose belle che la Madonna potrebbe chiedere a noi sia personalmente sia come famiglia di don Bosco, nata per accompagnare i ragazzi e le ragazze del mondo – soprattutto i più poveri e bisognosi – nel loro processo di crescita, maturazione, trasformazione...

Forse basterebbe fare nostre le parole che Maria dice a Giovanni Bosco nel suo sogno: «Ecco il tuo

campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto». Forse ci si aspettava un consiglio più "spirituale", ma solo chi è umile può essere gentile perché riesce a godere della presenza degli altri. L'umiltà è la porta dell'amore verso i più piccoli, gli indifesi, i feriti dalla vita.

Solo chi è solido e forte, può camminare dietro a Gesù oggi nonostante tutto. Perché noi vogliamo vedere i prigionieri liberi, e gli oppressi che non sono più oppressi; e in quale messaggio possano credere ancora i poveri.

È ascoltare la voce del rovetto ardente che non si consumerà mai: «Io romperò le vostre catene e vi farò camminare a testa alta». Maria vuole che i Salesiani, e tutta la sua Famiglia, la bella famiglia di don Bosco di tutti i tempi camminino come don Bosco. E perciò la migliore garanzia sarà sempre avere Lei come vera Maestra che è anzitutto Madre. Una vera grazia per la nostra famiglia.

Così lo hanno espresso i Rettori Maggiori in tutta la nostra storia. Come fece il mio predecessore don Ziggotti: «Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza» è la parola fatidica del primo sogno, pronunciata dal personaggio misterioso, «il Figlio di Coi che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno». È dunque Gesù che dona a don Bosco la Madre sua come Maestra e guida infallibile nel duro cammino dell'intera sua vita. Come ringraziare abbastanza di questo dono straordinario che fu fatto dal Cielo alla nostra Famiglia?».

Buon Anno 2024 con i miei migliori desideri per ciascuno e le vostre famiglie. Che sia un anno bello per tutti noi e un anno di Pace per questa umanità ancora tanto sofferente.



Il giovane parroco della selva sui SENTIERI di DON BOLLA

È don Rogger Valdivia Hidalgo, un peruviano trentacinquenne, che con i sandali ai piedi percorre per tre giorni la selva per arrivare in un villaggio, dove resta due-tre lunghe giornate a disposizione dei fedeli. Poi riparte, e per altri tre giorni cammina fino al villaggio successivo.

“S arai un missionario nella giungla tra gli indigeni e darai loro la mia Parola. Camminerai molto a piedi”: il dodicenne Luigi Bolla sentì rivolta a lui questa predizione quando si trovava nella cappella dell’oratorio di Schio (Vicenza) e si interrogava sul “farsi prete” già da un anno. Sembra essere il seguito del sogno di don Bosco che annunciava il cammino che avrebbe portato i suoi figli spirituali nel profondo Sud del continente americano. La fioritura di missio-

nari che dapprima seguirono i migranti dall’Italia verso il loro futuro, poi furono spinti ad evangelizzare i popoli nativi, era la risposta a una chiamata che – come per il futuro “padre Luis Bolla” – si rivolgeva ai piccoli, affascinati dalla paternità del santo di Valdocco e dai paesaggi – ancora confusi con la fantasia – di una terra lontana.

La seconda parte della “profezia” rivolta al futuro salesiano dona a questa connotazioni precise: giungla, indigeni, cammino. Appena maggiorenne, Luigi parte per l’Equador dove, oltre allo spagnolo, su invito dei missionari già presenti, studia anche la lingua nativa del popolo Shuar. L’Amazzonia è pronta a inghiottirlo con il suo entusiasmo. Ma la

frontiera che deve attraversare è ancora più distante: è quella di un altro popolo, immerso nella foresta. Sono gli Achuar, in gran maggioranza attribuiti – dalle divisioni politiche dei conquistatori – al territorio del confinante Perù. Ma per un uomo coraggioso e innamorato della sua vocazione non è una sfida insuperabile. Cambia di ispettoria ma soprattutto è pronto ad affrontare da solo la fatica di condividere, separato dalla zona di conforto della comunità salesiana, la vita nelle capanne degli Indios e il tempo intero delle sue giornate.





Liturgia solenne in una parrocchia della selva.

Sui passi di padre Bolla

Un missionario così poteva rimanere un “caso isolato”, che non lascia né traccia del suo percorso né comunità in grado di percorrerlo. Invece succede a noi oggi di incontrare un giovane salesiano che svolge il proprio ministero ripercorrendo esattamente i sentieri nella foresta amazzonica che batteva padre Luis Bolla.

È don Rogger Valdivia Hidalgo, un peruviano trentacinquenne che, con gli occhi misurati sullo standard italiano, sembrerebbe un giovanotto di 25. È lui che con i sandali ai piedi percorre per tre giorni la selva per arrivare in un villaggio, dove resta due-tre lunghe giornate a disposizione dei fedeli. Poi riparte, e per altri tre giorni cammina fino al villaggio successivo. Sicuramente nel suo DNA c'è la lunga storia delle civiltà precolombiane. È nato nella città di Huancayo, l'antica capitale della civiltà Wanka. La memoria storica parla di un popolo di guerrieri indomabili, che resistettero alle conquiste degli Imperatori dei Wari e degli Inca e, dopo di questi, al Re di Spagna. “Sono nato nella città incontrastabile” sottolinea nel presentarsi don Rogger. Il suo volto fa trasparire, dietro l'umiltà del religioso, una sana fierezza delle origini.

Oggi Huancayo è capoluogo della regione di Junin. I suoi genitori, Marcelo e Clorinda, sono i trasmet-

titori del “marchio” dei popoli che la Storia ha fatto incontrare: papà Valdivia ha come soprannome riportato nella carta di identità “Condor”, la madre “Guerra”. I dodici figli che hanno avuto, 6 maschi e 6 femmine, vivono alcuni nella città di origine, altri nella capitale Lima.

A 19 anni Rogger entrò nella casa di formazione salesiana e ne uscì sacerdote quattordici anni dopo. Ora è parroco di Hacioa, una zona che le carte geografiche a stento individuano, a cavallo fra Perù ed Ecuador. “Zona” e non “località” perché le 17mila persone che la abitano sono sparse in 64 comunità. Di queste, 34 hanno abbracciato la presenza cattolica e attendono don Rogger, ciascuna almeno una volta all'anno. Per il salesiano è come tuffarsi in un oceano verde, dalla parte delle Ande opposta a quella che si affaccia sul Pacifico.

La casa di foglie di palma

L'attività missionaria di padre Bolla ha avuto per lui un lungo percorso di avvicinamento. Lo conobbe personalmente durante la sua formazione, quando era prenovizio, poi da studente di teologia. Ma a dargli l'imprinting fu il gruppo del Movimento giovanile salesiano che propose anche a lui di andare a visitare le opere in territorio amazzonico ad Andoas. Nel 2011 trascorse l'estate nei villaggi



Don Rogger
a Valdocco.

lungo il fiume Pastaza, un affluente del Marañon che va ad arricchire le acque del Rio delle Amazzoni. La popolazione locale è intermedia fra le città dell'occidente peruviano e i nativi della foresta. Lì si usa la lingua spagnola e quindi poté farsi descrivere la realtà sociale direttamente dalla gente. "Mi piacque quella esperienza perché incontrai persone molto sensibili. Vivevano ancora senza telefoni e Internet, c'era tempo e volontà di comunicare".

I residenti di Andoas furono estromessi per via dell'espansione dell'attività estrattiva della "Plus Petrol", la società argentina

che ebbe la concessione dal governo locale. Dovettero costruire un nuovo insediamento, Andoas Nuova, per allontanarsi da inquinamento e distruzione dell'ambiente. "Ho visto le nuove costruzioni, residenze adeguate per i lavoratori; ho visto migliorare i servizi pubblici e l'alimentazione. Mentre la popolazione mantiene la sua cultura e le tradizioni". Don Rogger si pose seriamente la domanda se la sua vocazione religiosa dovesse inclinarsi verso la missione fra quelle genti, spingendosi all'interno del continente per incontrare quelle più lontane. Ne parlò anche con i suoi genitori: la madre si trovò d'accordo, e fece in modo che anche suo marito e il figlio maggiore accettassero l'allontanarsi del familiare. Il fratello è diventato l'interlocutore stabile attraverso uno scambio epistolare intenso che rende meno sofferta la distanza. "Stavo studiando teologia, ero già diacono. Nella mia richiesta di ordinazione al sacerdozio manifestai la mia volontà missionaria".

Una buona organizzazione

Ora è responsabile di una parrocchia di cui è difficile misurare l'estensione, intrecciata con quella dei protestanti che interessa altri 30 villaggi. Dal punto di vista politico, è maggiormente sul territorio peruviano. Non comprende strade percorribili con automezzi e neppure sentieri da fare a dorso di animali: rimangono solo le piste che conoscono i residenti, non tracciate in nessuna mappa. "Vivo adeguandomi ai loro orari e quel che hanno. La mia casa è fatta come quella consueta da quelle parti, cioè con foglie di palma. Ci alimentiamo con la yuca (manioca), con il plàtano (banane da cuocere), con il pesce di fiume. Gli uomini vanno a caccia e così un paio di volte alla settimana la carne entra nel piatto. Le famiglie sono composte dai genitori e da 6 a 10 figli.

Ci alziamo alle 3 del mattino, a colazione beviamo un tè a base di foglie di guayusa (contengono caffeina). Alle 5 celebriamo la Parola o l'Eucarestia, a seconda delle possibilità contingenti, poi il Perdono. A volte confesso i fedeli per tre ore consecutive e vedo che si preparano bene a questo. È un'eredità di padre Luis, che ha sempre insistito molto su questo sacramento".

Già, padre Bolla. Ad accompagnare il giovane prete nei meandri della foresta c'è il signor Puanch Makuin Makuin, che fu il primo diacono ordinato per seguire quel missionario di frontiera. È lui che fa da interprete con le persone che non parlano spagnolo. È stato già il braccio destro di padre Diego Clabvijo Illesca, immediatamente succeduto a padre Bolla.

"Ci sono nuovi diaconi e catechisti che si stanno formando" spiega padre Rogger "ma io stesso completo giorno per giorno la mia formazione come salesiano, come ministro, come missionario. Mi sento come un chiamato speciale per essere in questo luogo a conoscere la popolazione. Vedo cose e fatti da me mai visti prima nelle città: ho fatto l'incontro con una cultura che ha una nozione distinta del tempo che trascorre, una visione diversa delle priorità della vita".

Il suo nome è "Tuna"

Questo insieme pastorale è a servizio delle famiglie anche per affrontare le questioni quotidiane, ma non banali. C'è ad esempio un problema legato al trasferimento di giovani nelle città per lavoro, spesso come trasportatori. Quando rientrano manifestano di essersi avvicinati alla droga o all'alcool, a un uso distorto della sessualità e del denaro. Succede che nel villaggio rubino qualcosa – il poco che trovano – come un machete, una gallina o una scopetta; o che si accostino a ragazze minorenni. "Oltre che un problema morale" osserva padre Rogger "è una questione sociale perché tocca molto da vicino la vita collettiva, le relazioni fra gli abitanti, la sicurezza". Il diacono del villaggio diventa così un "giudice di pace" che cerca di far osservare le regole e di trovare il giusto risarcimento.

Ma poi c'è il grave problema ambientale.

"A partire dalla conoscenza della Parola di Dio, dalla contezza della propria cultura originaria, impariamo il rispetto degli altri. La protezione, la difesa dell'Amazzonia è una consapevolezza acquisita. Anche gli Achuar si occupano non solo del proprio territorio ma, uniti agli altri gruppi indigeni e alle diverse organizzazioni di tutela, operano con una chiara visione della necessità di salvaguardare il loro futuro. L'assalto massiccio alle risorse naturali, la lottizzazione di vaste aree della foresta per l'estrazione del petrolio sono il pericolo da cui si devono difendere". Nell'area equadoregna i gruppi di pressione popolare sono maggiormente organizzati, mentre ci sono difficoltà fra i Peruviani. Certamente un limite è la comunicazione per tenersi collegati: occorrono tre giorni per sapere che cosa sia successo nel villaggio più vicino. "L'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco è per noi certamente un messaggio che rafforza la difesa delle popolazioni indigene. Viviamo meglio se ri-

spettiamo la vita, se la incarniamo nella quotidianità. Gli Achuar e gli altri che vivono nella foresta rispettano il creato, non esauriscono le risorse di cibo, coltivano e non usano fertilizzanti, vanno a pesca o a caccia con strumenti elementari, non fanno man bassa di tutto quello che trovano. Usano la natura ma la rispettano: dobbiamo tutti seguire il cammino che ci indicano".

Padre Rogger nelle fotografie che scattano anche a lui nei villaggi, porta sul capo un cappello con la fierezza di un *incontrastabile* guerriero Wanka. È il medesimo copricapo che portava padre Luigi Bolla, è come una reliquia viaggiante: è la corona (tawasap) assegnata dagli Achuar a chi gli ha portato Gesù Cristo. E la gonna (itip) che il ministro indossa nei riti richiama la continuità tra tradizione e fede cristiana. Il giovane parroco della selva porta anche una collana rituale, appartenuta al suo predecessore, che gliel'ha lasciata.

Ma di ancora più sacro padre Rogger porta il nome che gli hanno dato gli Achuar: Tuna. È questo il termine con cui chiamano le cascate dei loro fiumi, che sono per loro uno spazio di incontro fra uomo e Dio. ◆

L'oratorio è sull'acqua.



Photo Spirit / Shutterstock.com

Il metodo RAMPA di LANCIO

Pronti via! Si ricomincia! Il “primo gennaio” può essere il gran giorno in cui possiamo iniziare a mettere in pratica qualcuno dei tanti propositi che sonnecchiano nel nostro deposito di “dovrei”. Grazie al metodo rampa di lancio, riusciremmo ad affrontare nuove sfide e a mantenerle.

Le nuove abitudini non devono essere forzate, ma volute. Anzi, devono essere guidate dal desiderio, in modo da non trovare scuse per non iniziare. Con il metodo della rampa di lancio è possibile facilitare la transizione dallo stile di vita attuale alla nuova abitudine. A tal fine, è necessario individuare l'abitudine sana che si desidera adottare.

L'autrice di un seguitissimo sito web, Gretchen Rubin, ha scritto un “Progetto felicità” e ha suddiviso nei dodici mesi i buoni propositi per tutto un anno. Ispirandoci a lei possiamo decidere le nostre “rampe di lancio” per ogni mese dell'anno.

Gennaio: buttare via, riordinare, sistemare.

«L'esame del nostro appartamento mi rivelò che il mio era un disordine da accumulo di varie specie

differenti. C'era prima di tutto un *accumulo nostalgico*, fatto di reliquie della mia vita precedente a cui restavo aggrappata. Poi c'era un ipocrita *accumulo conservativo*, fatto di cose che avevo conservato perché di per sé erano utili, anche se a me personalmente non servivano affatto. Perché tenevo ventitré vasi di vetro da fiorista?» scrive la signora Rubin.

Febbraio: ricordarsi dell'amore familiare, dimostrarlo e smettere di brontolare.

Quello che si fa ogni giorno conta più di quel che si fa una volta ogni tanto. Ricordatevi sempre che tra persone che vivono insieme, marito e moglie, genitori e figli, ci vogliono sempre almeno cinque azioni positive per compensare un'azione negativa o distruttiva.

Marzo: coltivare l'empatia e riconoscere la realtà dei sentimenti degli altri.

L'empatia, ossia la capacità di capire e riconoscere ciò che gli altri provano, è il sentimento morale per eccellenza. Sii amorevole e l'amore busserà alla tua porta.

Aprile: sorridere ed essere uno scrigno di ricordi felici.

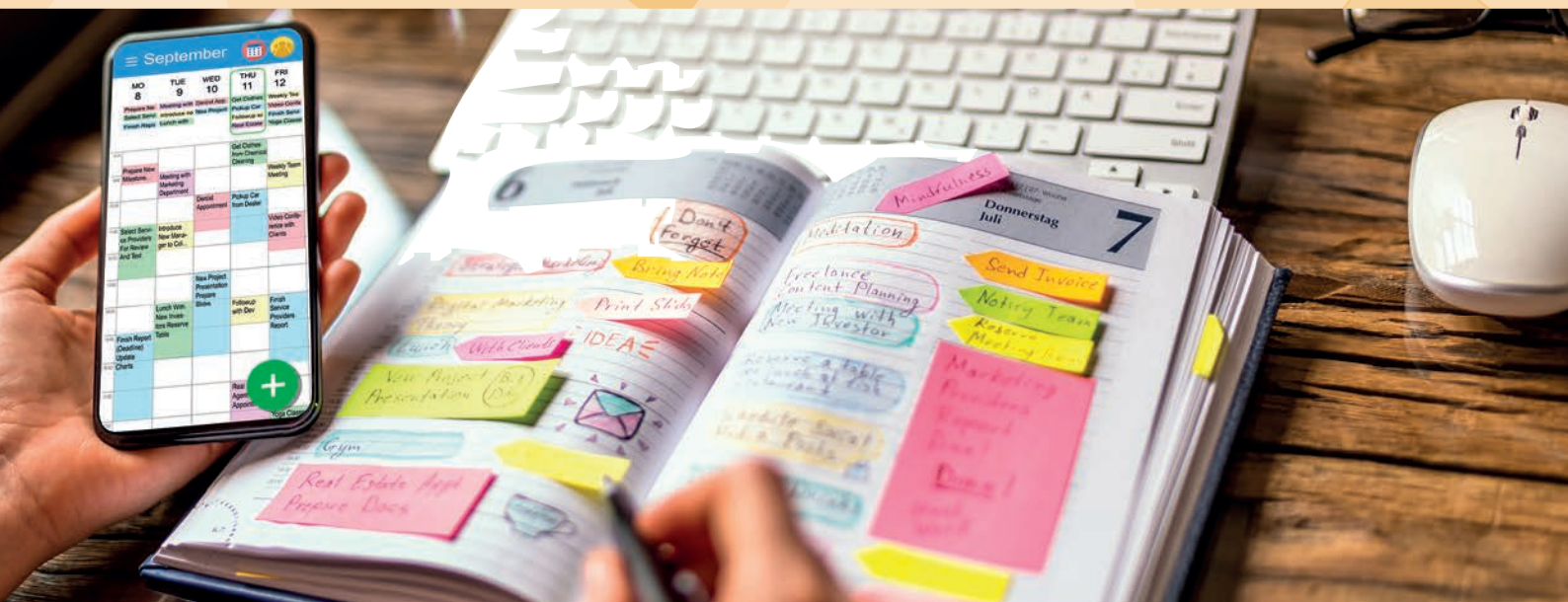
«Sorridetevi l'un l'altro, sorridete a vostra moglie, sorridete a vostro marito, sorridete ai figli, sorridetevi l'un l'altro (non importa chi sia) e questo vi aiuterà a crescere con più amore l'uno per l'altro» è un consiglio di santa Madre Teresa.

Tenete uno “scrigno” mentale con tutte le cose belle che la vita vi ha donato.

Maggio: fare dieci minuti di meditazione.

L'obiettivo della meditazione è quietare la mente ballerina e aiutarla a smettere di saltare qua e là perché quando la mettiamo a riposo, abbiamo più possibilità di vedere chiaramente e di approfondire la conoscenza di ciò che stiamo osservando, qualunque cosa sia.





Giugno: trovare tempo per gli amici.

Abbiamo bisogno di amicizie durature, abbiamo bisogno di avere fiducia negli altri, abbiamo bisogno di sentirci legati agli altri. Gli studi dimostrano che se una persona ha cinque o più amici con cui poter parlare di argomenti importanti, è molto più probabile che si descriva come “molto felice”.

Luglio: mettere in ordine le finanze familiari.

Tra le maggiori preoccupazioni che affliggono la gente figurano l'ansia per la propria situazione finanziaria, i problemi di salute, l'insicurezza riguardo al lavoro e l'essere costretti a fare cose stancanti e noiose. Speso correttamente, il denaro può fare molto per risolvere questi problemi. Il problema denaro fuori controllo può essere distruttivo in una famiglia.

Agosto: ascoltare veramente.

Parlare significa condividere. Ascoltare significa amare. I bambini che vengono ascoltati da adulti saranno persone più positive e più fiduciose. In effetti, la base di tutte le relazioni solide (con i figli, con il partner, con gli amici, con i genitori o con i colleghi) è l'ascolto.

Settembre: curare l'alimentazione e l'esercizio fisico.

Compiliamo una lista di sette piccole sfide che alleggeriscano il nostro corpo fisico (per esempio, sottoporsi a un breve digiuno, camminare regolarmente, praticare uno sport, andare a dormire pre-

sto, preferire determinati alimenti ecc.) e attuiamola entro il mese.

Ottobre: coltivare la curiosità e arricchire la mente.

Iniziate ad ampliare la vostra mente, i benefici sono tanti e vari. Allenando la mente in maniera costante, accrescerete il vostro bagaglio culturale e la vostra capacità di imparare dalle difficoltà e di superarle. Frequentate insieme biblioteche, musei, cinema e le iniziative culturali.

Novembre: mettere le ali all'anima e ricordarsi di Dio.

Non dimenticate mai, ogni mattina, la bellissima preghiera che dice: Ti adoro mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte. Ti offro le azioni della giornata: fa che siano tutte secondo la tua santa volontà per la maggior tua gloria.

Preservami dal peccato e da ogni male. La tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen.

Dicembre: amare la nostra casa e celebrare i riti familiari.

Cominceremo dal rito della soglia: tutti quelli che entrano e tutti quelli che escono devono essere abbracciati. Pregare e ringraziare prima dei pasti. Trovare un angolino di tempo per raccontare la propria giornata e dare a tutti la buonanotte. Partecipare insieme alla Messa. Celebrare le feste liturgiche, come il Natale e la Pasqua. Festeggiare con fantasia gli onomastici e i compleanni. ◆

DON GILDASIO MENDES

Consigliere per la Comunicazione Sociale della Congregazione Salesiana

«Siamo tutti chiamati a educarci per vivere in modo sano, più umano e fraterno all'interno dell'universo digitale.»

(Continua dal numero di dicembre)

Perché è importante per la Famiglia Salesiana comprendere la metodologia digitale a favore dell'evangelizzazione dei giovani?

La Congregazione Salesiana, nelle sue diverse aree di intervento, si pone l'obiettivo di rimanere sempre al passo con i tempi. Un atteggiamento che negli anni ci ha portato alla continua ricerca di un dialogo tra fede e scienza, Vangelo e cultura giovanile, Sistema Preventivo e mondo digitale. Come educatori dei giovani abbiamo certamente trovato

i modi per rispondere alla grande transizione della comunicazione verso le tecnologie dell'informazione, Internet e le reti sociali.

Insieme ai laici e agli educatori, vogliamo accostare la realtà ascoltando le nuove generazioni, accompagnando gli adolescenti nei loro mondi *social*, trovando nuovi linguaggi e nuovi metodi per educarli all'amore, al senso della vita e della responsabilità, alla costruzione del loro progetto personale partendo dai valori del Vangelo e del Sistema Preventivo. Attraverso innumerevoli opere salesiane, soprattutto in Africa e in America Latina e Caraibi, educiamo i giovani di diverse classi, in particolare quelli più bisognosi, a prepararsi a livello tecnico e umano all'uso delle nuove tecnologie applicate all'istruzione, alle arti, al lavoro, alla promozione sociale e al tempo libero.

«Il punto non è limitare o evitare, ma educare ad un uso creativo, sano, responsabile ed etico.»



In che modo, come educatori, potremmo avere più spirito d'iniziativa e dipendere meno da videogame e programmi Tv per tenere occupati i ragazzi?

Considerando che viviamo in un mondo digitale e che attraverso la televisione, internet e i social network siano tutti collegati, non credo che limitare l'uso dei media sia educativo. Impedirgli di giocare ai video game e trovare un'altra attività per tenerli occupati può produrre un minimo risultato. Il punto non è limitare o evitare, ma educare ad un uso creativo, sano, responsabile ed etico. Ogni famiglia deve pensare a come creare uno stile di vita sano e in equilibrio con i propri figli all'interno dell'habitat digitale.

Lei ha affermato in un recente articolo che "l'arte è il cuore della comunicazione". Che cosa significa?

Ricordiamo che il nostro padre e fondatore don Bosco suonava il piano, cantava, utilizzava in modo meraviglioso il teatro per educare.

L'arte è il cuore della comunicazione umana. Quando parliamo di arte, si fa riferimento alla musica, alla danza, alla letteratura, al teatro, alla pittura e a numerose altre manifestazioni artistiche. In un certo senso, tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione economica, sociale, culturale ecc., fanno esperienza della realtà artistica.

Tutte le forme di arte sono un linguaggio visivo dei sentimenti e dei desideri della persona. L'arte permette inoltre a ciascuno di definire o conquistare il suo spazio sociale e politico all'interno della comunità umana.

Mediante la diversità dei suoi linguaggi, l'arte fa sì che l'essere umano possa manifestare le sue emozioni, i suoi valori, la sua fede e la sua visione del mondo.

A mio avviso, approcciare i giovani per far loro imparare alcuni tipi di arte e sport è un modo creativo di educare per abitare il digitale.



Shutterstock.com

Come deve essere una scuola salesiana nel contesto digitale?

La scuola salesiana è un luogo privilegiato e speciale per educare bambini e giovani, in qualsiasi realtà culturale del mondo. Innanzitutto, ci sono i valori del sistema preventivo, il valore dell'amore, dell'amicizia, del dialogo, della riflessione, l'importanza di Dio e della religiosità, con i suoi simboli, i suoi riti e le sue esperienze di preghiera, liturgia, canto e servizio per gli altri. L'educazione salesiana ha un ambiente educativo che permette il movimento, lo sport, la musica, la danza, il contatto amichevole con gli educatori, con esperienze educative e culturali.

La scuola salesiana, partendo da questa base umana cristiana, può e deve sviluppare l'educazione digitale, riflettendo con i giovani su come funziona il mondo e la logica digitale.

Quali dovrebbero essere alcune buone pratiche educative?

Educare alla responsabilità e allo spirito critico verso il digitale. Sappiamo che abitare il digitale condiziona il nostro modo di esprimere le idee, di creare la nostra politica di comunicazione, di con-

«L'educazione salesiana ha un ambiente educativo che permette il movimento, lo sport, la musica, la danza, il contatto amichevole con gli educatori, con esperienze educative e culturali».

dividere le informazioni, di esprimere noi stessi, di vedere il mondo e le realtà in cui viviamo. Questo richiede una grande responsabilità, affinché si possa sempre comunicare senza dominare, relazionarsi senza controllare le persone, esprimersi senza la tentazione del potere mondano.

Come affrontare il tema della pornografia?

Partendo dalla prospettiva del digitale, ritengo che i genitori e gli educatori siano chiamati ad affrontare inizialmente la questione della pornografia dal punto di vista della logica del digitale come la questione dell'accelerazione psicologica e psico-fisica che viviamo all'interno del mondo digitale. Partendo da questa visione, possiamo farci alcune domande: che cosa succede a livello psicologico con un adolescente che si espone al mondo digitale in modo continuo e intenso? Che cosa accade a livello fisico ed emozionale con la conseguente accelerazione del suo cervello, con i suoi aspetti cognitivi ed affettivi, sull'ansia, la paura, l'insicurezza e conseguentemente con la sessualità? Che cosa fa questo adolescente, con pieno accesso a tutte le logiche del mondo digitale con così tante immagini e video per gestire i suoi sentimenti, emozioni, desideri, ormoni e così via?

Viviamo oggi quello che prende il nome di ipersessualizzazione, una nuova realtà nel mondo digitale. L'ipersessualizzazione si manifesta nella iper esposizione del corpo, della performance, del potere e del successo che inducono gli adolescenti e giovani a sperimentare la sessualità attraverso gli stimoli. Nella logica digitale, come abbiamo detto, gli stimoli governano l'immaginazione e le azioni. È quindi importante che i genitori e gli educatori parlino con gli adolescenti e i giovani su come funziona la logica digitale nel contesto dei social network e di internet, in primo luogo, per comprendere queste dinamiche e approfondire i valori umani e cristiani della sessualità.

Un secondo argomento è l'aspetto fisico che si riferisce all'ideologia che guida il mondo digitale,

internet e i social network e al modello di persona umana che viene proposto in questo universo. Il simbolismo e i segni che vengono utilizzati in modo subliminale dalla pubblicità rendono le persone consumatori affamati. C'è tutta una pubblicità che è presente per gli adolescenti e i giovani. Sono strategie di consumo con prodotti che portano il loro impiego fino al punto di essere praticamente "divinizzati" e dove le persone vivono consumando attraverso continui e intensi messaggi. Tutto ciò arriva con immediatezza nel mondo digitale creando un circolo vizioso attraverso un desiderio di consumo continuo e inarrestabile. Tendenzialmente questa dinamica di accelerazione dei sentimenti, delle emozioni e dell'immaginazione rende le persone indifferenti al loro mondo di consapevolezza critica e riflessione.

Quindi il digitale stimola le persone a entrare in un circolo di costante consumo di sesso?

C'è il rischio che le persone cerchino il sesso senza considerare l'intero aspetto della sessualità umana, che coinvolge i sentimenti, l'amore, i valori, la coscienza, la responsabilità verso gli altri e la fedeltà alla persona.

A volte questi stimoli sono rafforzati dall'uso di suoni che amplificano i desideri e la libido. Altre volte, l'uso di alcune sostanze chimiche, psicotrope, droghe e alcol, porta i giovani a vivere situazioni estreme di perdita di senso, di radicalità verso se stessi e gli altri, perdendo totalmente il controllo emotivo. Tutto questo diventa per loro un'attrazione a guardare la pornografia come un modo per liberarsi.

Naturalmente la pornografia esisteva anche prima della digitalizzazione e di internet. Dobbiamo inoltre ricordare che il tema della pornografia è anche legato a questioni formative, a disturbi psicologici e a realtà culturali e queste sono tematiche complesse che meriterebbero un approfondimento ulteriore.

Seguendo le indicazioni della Chiesa è fondamentale educare a una sessualità matura partendo

dall'amore donato, costruendo un progetto di vita in cui la sessualità sia vissuta nella sua interezza come dono responsabile.

Ha mai avuto esperienze di cyberbullismo o conosce qualcuno che ne abbia avute?

Sì, ho visto alcuni casi di cyberbullismo, soprattutto tra gli studenti delle scuole medie. Questo argomento è legato a quanto ho detto prima sulle reazioni intense e talvolta irrazionali causate dagli stimoli aumentati dalla tecnologia digitale. Anche in questo caso, la persona è sempre responsabile delle proprie azioni. Spesso il cyberbullismo dipende dall'educazione della persona, da problemi di natura psicologica, ma la tecnologia diventa nelle mani della persona un pericolo che minaccia l'altro. Ricordiamoci sempre che uno dei problemi seri del mondo digitale è il potere. Il potere di sedurre, manipolare, mentire, provocare odio e violenza contro gli altri. Ecco perché l'educazione etica alla vita nel mondo digitale è una questione della massima urgenza nelle scuole e nelle nostre famiglie.

Come si può applicare "ragione, religione e amorevolezza" alla generazione touch?

Prima di tutto, confidare nei giovani! Loro sono i veri protagonisti del digitale. Secondo, non dobbiamo avere paura del digitale, perché rimane una grande op-

portunità per educare ed evangelizzare, ma richiede sempre riflessione e discernimento. Partendo dal Vangelo, è importante mettere la comunione fraterna al centro di qualsiasi forma di comunicazione, mantenendo una visione educativo-pastorale salesiana e un'etica che assicuri il rispetto della persona umana e di tutta la comunità.

Terzo, al fine di avere una sana relazione con il digitale, dobbiamo mettere al centro i giovani. L'approccio del salesiano non può infatti ridursi al suggerimento banale e superficiale che invita a scaricare le App dei social sul proprio *smartphone* o a diventare in prima persona protagonista di *Instagram* o *Twitch*. Educare sempre per la creatività e responsabilità.

Quarto, è molto importante assumere piuttosto l'approccio dell'accompagnamento dinamico, che si traduce nel "camminare a fianco" dei giovani che vivono gran parte della loro vita con gli occhi concentrati sullo schermo dei loro telefoni cellulari. Più necessario, come direbbe don Bosco, è sapere di essere amati!



Con gli occhi di DIO

Incontro con un salesiano
veramente speciale.

Don Matteo
in Africa.

Ti puoi presentare?

Mi chiamo don Matteo Rupil, ho 37 anni e sono salesiano di don Bosco dall'8 settembre 2012, sacerdote dal 5 giugno 2021. Sono contento di essere friulano per nascita, vengo infatti dalla Carnia, una terra di montagne, dove Italia, Austria e Slovenia si incontrano. Al tempo sono grato di essere diventato, ormai dal 2010, piemontese d'adozione, ricevendo il dono di poter iniziare proprio a Valdocco il cammino che mi ha dato la possibilità di seguire il Signore come figlio di don Bosco. Se Tolmezzo mi ha donato la vita, l'amore immenso della mia famiglia e la sorpresa di incontrare don Bosco nel cortile dell'oratorio e della scuola, Torino mi ha regalato l'affetto e l'accoglienza di confratelli e consorelle che fin dal primo giorno mi hanno fatto sentire a casa, la gioia di poter condividere la fede e la vita camminando con la mano sulla spalla di tanti giovani in questi anni e la grazia di poter rispondere all'Amore fedele di Dio con il mio piccolo sì, diventando salesiano di don Bosco e sacerdote. E tutto questo l'ho vissuto guardando per così dire la vita da una prospettiva particolare: dalla nascita infatti mi accompagna una malattia agli occhi che nel 2000, quando avevo 14 anni, mi ha privato della vista, chiedendomi e donandomi di vedere il mondo attraverso gli occhi degli altri e di camminare in compagnia di tanti fratelli e sorelle che quotidianamente, come il



Risorto sulla via di Emmaus, scelgono di amarmi prendendomi per mano e donandomi la loro spalla, facendomi toccare che l'Amore di Dio è veramente fedele e mai ci abbandona. È grazie a questi occhi, che sono croce e benedizione allo stesso tempo, che ho sperimentato come davvero la luce di Dio vuole illuminare proprio le nostre notti più oscure, se abbiamo la fiducia e il coraggio di consegnarle al Suo Amore.

Com'è nata la tua vocazione?

Se dovessi riassumere con una parola il cuore della mia vocazione senza dubbio sceglierei la parola "gratitudine", il Magnificat di Maria. Il desiderio di dire grazie, cioè di poter ridonare e regalare agli altri la gioia dell'Amore che ho ricevuto e che quotidianamente ricevo, è senza dubbio la voce con cui il Signore mi ha chiamato a seguirlo come figlio di don Bosco. Fin da quando sono entrato in oratorio per la prima volta, era l'estate ragazzi del 1994, mi sono subito sentito a casa, chiamato per nome e voluto bene semplicemente perché ero io, al di là dei miei limiti e delle mie qualità. Ricordo come se fosse ora che durante quell'estate ho incontrato

animatori così incredibili che, nonostante io vedessi già molto poco, mi hanno preso per mano e permesso di vivere con il loro aiuto un laboratorio di pittura, una cosa apparentemente impossibile nella mia situazione! Eppure l'Amore è capace di questi miracoli: facendomi sentire in famiglia, don Bosco mi ha rubato il cuore. Ciò che poi mi ha affascinato, in particolare durante l'adolescenza, è stato toccare con mano che il Signore, che avrebbe potuto fare tutto anche senza di me, chiedeva e cercava proprio il mio aiuto, la mia disponibilità a mettermi al servizio, per portare il Suo Amore e la Sua gioia ai più piccoli. È stato però durante il periodo dell'università che ho riconosciuto con chiarezza la Sua chiamata. Mentre infatti mi si aprivano davanti tante strade per il futuro, tutte possibili, interessanti ed affascinanti, sentivo sempre più che il mio cuore tornava volentieri, ed ogni volta che poteva, lì in oratorio, tra i ragazzi, perché solo in quel luogo trovava veramente pace, casa. Aiutato dallo sguardo di un prezioso amico dell'anima, ho riconosciuto che Dio mi stava chiamando a seguirlo come figlio di don Bosco proprio attraverso il desiderio di poter essere per altri, per i più piccoli, la stessa presenza accogliente e paterna che, come un cristallo che riflette la luce di Dio, tanti salesiani erano stati per me. È questo il mistero di Dio che ogni giorno, quando celebriamo l'Eucarestia, continua ad amarmi donandosi per me, scegliendo di avere bisogno e di fidarsi delle mie mani per poter essere davvero pane spezzato "per voi e per tutti".



Quali incontri e quali persone ti hanno più emozionato?

Sono tante e tutte preziose le voci con cui Dio mi è venuto incontro e ha preso per mano la mia vita. Mi piace ricordarne tre, per me particolarmente significative. In primo luogo sicuramente i miei genitori, Claudia e Aulo, e mia sorella Carolina. Attraverso di loro ho sperimentato la bellezza del sapermi guardato da Dio con uno sguardo accogliente e premuroso, uno sguardo capace di presenza solida, di affetto caloroso, di vera cura nell'accompagnare e di autentica libertà nel lasciar partire. La vita di mamma, papà e Carolina è stato il primo e più vero Vangelo in cui ho potuto leggere che davvero il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato la Sua vita per me. Un secondo incontro che desidero ricordare è quello con don Pascual Chavez, il nostro Rettor Maggiore emerito. A lui devo il dono infinito di avermi donato la grazia di poter intraprendere il cammino che mi ha portato a diventare salesiano, scoprendo che Dio non mi chiamava a diventare figlio di don Bosco nonostante questi occhi, ma proprio attraverso questi occhi. Don Pascual ha avuto il coraggio e la fantasia di aiutarmi a riconoscere che il Signore mi chiamava ad essere un salesiano "al rovescio", potendo accompagnare i giovani solo a condizione di aver prima dato loro fiducia, fidandomi nel lasciarmi accogliere e accompagnare da loro, consegnando loro la verità di ciò che sono, nulla escluso. Sono infatti proprio le nostre ferite che, se consegnate all'Amore, diventano le ferite attraverso le quali il Signore ci ama e le fenditure attraverso cui questo Amore può raggiungere i fratelli. Chi è amato ama, scriveva don Bosco. Ed infine, penso che sia stato determinante per il mio cammino l'incontro con alcuni giovani poveri, che mi hanno fatto riconoscere che la mia vita può avere senso solo se diventa oggi la risposta alla loro fame di pane, di amore, di Dio. Ad agosto, sulle strade di Nairobi, ho incrociato per un attimo una ragazza che, tenendo in braccio una bimba, mi ha chiesto dell'acqua. In questa sua do-



«Se dovessi riassumere con una parola il cuore della mia vocazione senza dubbio sceglierei la parola "gratitudine", il Magnificat di Maria».

manda ho risentito il grido del crocifisso che grida la Sua sete, l'ansia di don Bosco che, incontrando i ragazzi in carcere, si chiedeva come poter essere per loro un amico. È attraverso il grido di questi giovani che Dio oggi mi dice chi sono chiamato a diventare come salesiano: acqua che disseta la sete d'Amore che arde nel cuore dei ragazzi.

Perché proprio salesiano?

Perché è stato con il volto sorridente e paterno di don Bosco, assieme a quello paziente e premuroso dei miei famigliari, che Dio mi ha incontrato e mi ha amato. Se dovessi paragonare il Vangelo ad una splendida partitura musicale direi che fin da quando ero bambino ho sempre sentito dar voce a questa melodia dall'orchestra di don Bosco, è come se il Vangelo per me avesse sempre risuonato con la tonalità ed il timbro del carisma salesiano. Su questo non ho mai avuto dubbi o ripensamenti: i doni non vanno spiegati, ma riconosciuti, accolti e vissuti. Mi piace molto ripensare a don Bosco, ormai anziano, che guardando i primi salesiani amava dire: "Io abbozzo, voi stenderete i colori". Penso che in queste parole sia custodito il mistero della mia vita e di ogni vita salesiana, poter far venire alla luce, facendolo brillare, un tratto del cuore, della vita e

«Sono prete da quasi tre anni e sempre più sto scoprendo che l'essere diventato sacerdote non è una conquista o un punto di arrivo, ma una grazia e un punto di partenza».

della paternità di don Bosco che Dio affida proprio a me, in modo speciale, per farne dono agli altri.

Qual è il tuo compito attuale?

Dal settembre 2021 vivo al Rebaudengo, una casa salesiana nella periferia di Torino. Qui ho la grazia di condividere quotidianamente il cammino con gli studenti e i docenti di IUSTO, l'università salesiana di Torino. È bello per me scoprire che sono proprio i ragazzi che quotidianamente incontro in università che giorno dopo giorno mi stanno aiutando ad imparare ad essere prete, insegnandomi ad amare attendendo, accogliendo, ascoltando, accompagnando, lasciando andare. Quando riesco poi volentieri faccio un salto in cortile, perché è in modo speciale in oratorio che ancor oggi possiamo sentir battere il cuore di don Bosco. Ed infine sto studiando teologia perché, se e come il Signore vorrà, attraverso il servizio dell'insegnamento possa aiutare altri giovani salesiani a diventare sacerdoti con gli occhi e lo sguardo di don Bosco.

Essere prete è il tuo punto di partenza per che cosa?

Sono prete da quasi tre anni e sempre più sto scoprendo che l'essere diventato sacerdote non è una conquista o un punto di arrivo, ma una grazia e un punto di partenza. Ci vorrà certamente una vita per capire e per scoprire la bellezza e la grandezza della vita salesiana. Spero però che, giorno dopo giorno, il Signore mi doni due grazie particolari. La prima è di non dubitare mai del Suo Amore, ma di riconoscere, passo dopo passo, che davvero Dio ci ha amati e ci ama "fino alla fine", come dice Giovanni, cioè sempre e comunque, prima di tutto e a prescindere da tutto. Questo penso sia il cuore del Vangelo, il cardine di ogni vita cristiana e la buona e vera notizia che il mondo ed in particolare i giovani attendono da noi. Non vedendo, ho scoperto molto bene che, pur con qualche difficoltà, senza vedere si può vivere. Ciò che spegne la vita è il non saperci visti da nessuno. Ciò che invece ci salva e ci fa risorgere



è l'essere guardati con uno sguardo d'Amore, come quello che Gesù regala al giovane ricco nel Vangelo di Marco. Ed è solo se questo sguardo oggi incontra ed ama concretamente la mia vita che potrò raccontarlo e testimoniare ai giovani che incontro. E la seconda grazia è quella di poter diventare, passo dopo passo, semplicemente un buon padre, come don Bosco lo è stato per i suoi ragazzi. Penso che la parola padre sia infatti la definizione più bella per dire ciò che un salesiano è e dovrebbe essere. Padre significa amore che sa essere presenza fedele che resta e non lascia soli, sacrificio che fa crescere donando giorno dopo giorno la vita, tenerezza che sa farsi vicinanza che accompagna e libertà che mai si impossessa delle vite e dei cammini.



Se sei felice, qual è il costo di questa felicità?

Sì, posso dire di essere felice. La felicità non penso significhi aver trovato un luogo comodo o un posto facile in cui trascorrere la vita al sicuro e in tranquillità. Essere felice per me significa riconoscere che il mio cuore è in pace perché la vita salesiana è proprio quel regalo speciale che Dio ha pensato e sognato per me. E certamente questa felicità, come tutte le cose belle, ha un costo e richiede una lotta. La lotta di continuare a consegnarmi giorno per giorno all'Amore di Dio, senza finzioni e senza maschere, non chiudendo le mani per controllare tutto o nascondendomi dietro un paio di occhiali scuri, ma aprendo le mani e lasciandomi guardare negli occhi, per imparare sempre più la gioia che nasce non dal prendere, ma dal ricevere. La lotta di riconoscere che Dio non mi viene incontro in cose grandi o in esperienze straordinarie, ma proprio nel quotidiano, nei confratelli e nei giovani con cui oggi mi chiede e mi dona di condividere la vita, percor-

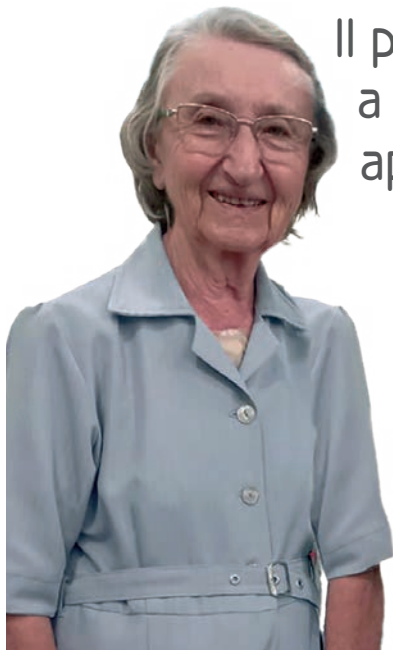
rendo insieme un cammino in cui la gioia più grande è quella di vivere il "noi due faremo tutto a metà" che don Bosco ha consegnato a don Rua, non preoccupandoci di fare tante cose, ma occupandoci di costruire una vera comunità accogliente, che profumi di famiglia e parli di fraternità a chi è più solo e più lontano. La lotta per poter diventare sempre più pane spezzato per i fratelli, come il Signore sceglie di fare ogni volta che celebriamo l'Eucarestia: un pane quotidiano, accessibile, a disposizione, pronto semplicemente a lasciarsi mangiare da chi ha fame di tempo, di casa, di misericordia, in una parola fame di Dio.

Come vedi la tua vita futura?

In questi anni di cammino penso di aver toccato con mano una verità di cui sono profondamente convinto. Certamente è bello sognare, avere programmi e progetti per il futuro. Ma molto più bello è scoprire che la nostra vita, il nostro presente ed il nostro futuro, sono custoditi dai sogni che Dio ha per noi. Sognare è entusiasmante, scoprirci sognati, scoprire che Dio, come chi ci ama davvero, ci sogna, è qualcosa di infinitamente più bello e più grande. I nostri sogni, per quanto grandi possano essere, non potranno mai avere l'ampiezza e la bellezza dei sogni di Dio, di un Dio che è fedele non tanto alle nostre domande, quanto alle sue promesse. Pensando al mio futuro spero semplicemente di saper sempre dire di sì, senza se e senza ma, ai sogni di Dio sulla mia vita, fidandomi di Lui e continuando a camminare sotto il Suo sguardo con la mano sulla spalla di don Bosco, dei confratelli e dei giovani che mi donerà di incontrare: in questi anni ho visto con i miei occhi e ho toccato con le mie mani che nulla è impossibile a Dio, perché davvero Dio è onnipotente nell'Amore, a noi è chiesto solo di fidarci di Lui, come un bimbo si affida alla mamma. ◆

«A don Pascual Chavez (ultimo a destra), Rettor Maggiore emerito, devo il dono infinito di avermi donato la grazia di poter intraprendere il cammino che mi ha portato a diventare salesiano».

Il grande cuore di SUOR GIUSEPPINA



Il premio Nobel dei missionari è stato assegnato a suor Giuseppina Carnovali, salesiana, apostolo dell'Amazzonia.

Ha sempre avuto un'attenzione particolare per i più bisognosi, accogliendoli con gentilezza, con il sorriso sulle labbra, la voce delicata e ferma, lo sguardo attento e perspicace ma materno, sempre pronta ad aiutare. Con la sua passione missionaria, ha sviluppato

vive a Manaus nella Comunità Santa Teresina. Il suo cuore missionario continua tuttavia ad ardere e a cercare modi creativi per essere al servizio di Dio a favore dei più poveri.

Suor Rosy Lapo, una missionaria che ha vissuto con suor Giuseppina in diverse Comunità, la descrive così: "è una persona molto delicata, con un cuore sensibile, una missionaria dedita a quello che fa, molto organizzata, precisa, apostolica, attenta a tutti, agli indigeni e soprattutto ai bambini, che sa accontentare e a cui offre sempre qualcosa, anche solo un bicchiere d'acqua per vederli felici. È una religiosa dalla spiritualità semplice e profonda, di fede ardente e fiduciosa e con grande devozione alla Madonna".

Ma chi è suor Giuseppina? Nasce il 10 marzo 1941 a Rescalda, Milano. A 20 anni, piena di vigore e di entusiasmo, entra nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e percorre le tappe formative con un ardente desiderio di essere missionaria oltre confine. Il 5 agosto 1963, a Contra di Missaglia (Milano), emette la Prima Professione religiosa, realizzando il sogno di diventare suora salesiana: consacrata a Dio per i giovani. Da giovane suora si qualifica in Educazione Religiosa e come educatrice lavora nelle scuole elementari.

Ancora suora di voti temporanei, parte per il Progetto Africa, con destinazione Mozambico, e lì, nella città di Naamacha, emette i Voti Perpetui il

«Suor Giuseppina è una religiosa dalla spiritualità semplice e profonda, di fede ardente e fiduciosa e con grande devozione alla Madonna».

molteplici attività: dal non far mancare i pacchi alimentari per le famiglie indigene più povere (lavoro complesso in zone in cui procurarsi riso, fagioli, latte in polvere e zucchero è difficile e costoso), allo sviluppo di laboratori artigianali, al guidare i giovani al mondo del lavoro, per esempio operando nella radiofonia e installando pannelli solari.

Sono questi i tratti che caratterizzano suor Giuseppina Carnovali, Figlia di Maria Ausiliatrice dell'Ispettorato brasiliana Nostra Signora dell'Amazzonia, la quale da molti anni opera nell'Alto Rio Negro, una zona indigena in cui le Salesiane celebrano quest'anno i 100 anni di presenza missionaria. In questa realtà così povera di risorse umane e materiali suor Giuseppina svolge da molti anni la sua missione a favore dei più svantaggiati, come educatrice impegnata a promuovere la vita, anche se attualmente, a causa della salute cagionevole,

5 agosto 1971, all'età di 30 anni. Dopo alcuni anni di servizio missionario tra il tanto amato popolo mozambicano, torna a Roma per studiare Teologia Pastorale Missionaria all'Università Urbaniana, ricevendo un nuovo incarico dalla Madre Generale. Nel luglio 1977, parte per Belém do Pará, nel nord del Brasile, il suo nuovo campo di missione. Nel 1979, suor Giuseppina viene assegnata alle missioni di Rio Negro, in Amazonas, dove condivide la vita con le popolazioni indigene nelle varie comunità, a servizio come Direttrice, Economa, assistente e insegnante, sempre con entusiasmo, dedizione e responsabilità.

Quando i soldi fanno la felicità

Il Premio "Cuore Amico" è stato istituito nel 1991 dal sacerdote bresciano don Mario Pasini, fondatore della "Associazione Cuore Amico Fraternità Onlus", per richiamare l'attenzione sull'attività missionaria, silenziosa ma grandiosa opera della Chiesa per la promozione dei poveri del mondo. Ogni anno vengono scelte figure esemplari che, nel nome del Vangelo, abbiano saputo tutelare e promuovere la dignità della persona, il rispetto dei diritti umani di libertà e di giustizia, il superamento del razzismo. Dunque missionari che si sono donati



interamente alla costruzione della "civiltà dell'amore", come affermava papa Paolo VI.

La 33ª edizione "Premio Cuore Amico", quindi il "Premio Nobel" dei missionari – è stato consegnato come da tradizione a Brescia (Lombardia) alla vigilia della Giornata Missionaria Mondiale, il 21 ottobre 2023, "in riconoscimento della preziosa opera svolta, la quale rende testimonianza dell'impegno della Chiesa per la promozione dei più poveri".

In tale cornice, suor Giuseppina riceve il premio "Carlo Marchini", indetto dall'Associazione "Carlo Marchini onlus per le opere salesiane a favore dei bambini poveri del Brasile". I diecimila euro del premio diventeranno un aiuto concreto per proseguire un'opera che l'ha vista impegnata su fronti molteplici: dal sostegno alimentare alle famiglie indigene più povere allo sviluppo di laboratori artigianali all'avvio dei giovani al lavoro. Una significativa testimonianza di come si possa utilizzare il denaro per sviluppare la solidarietà, ovvero l'unico modo per essere autenticamente felici! ◆

Una consorella: «È una persona molto delicata, con un cuore sensibile, una missionaria dedita a quello che fa, molto organizzata, precisa, apostolica, attenta a tutti, agli indigeni e soprattutto ai bambini, che sa accontentare e a cui offre sempre qualcosa, anche solo un bicchiere d'acqua per vederli felici».

STRENNA 2024

del Rettor Maggiore Don Ángel Fernández Artime

IL SOGNO FA SOGNO

Un cuore che
"lupi" in



NO CHE GNARE

e trasforma i
“agnelli”



ANS

AGENZIA INFO
SALESIANA

LA CROCETTA quasi un'epopea

Ha preso il nome dal quartiere della città dove si trova e in cento anni non ha solo preparato migliaia di sacerdoti salesiani di nazionalità diverse a livello locale, ma ha sviluppato, attraverso l'Oratorio, la Chiesa esterna e il Convitto universitario, una provvidenziale e ricca opera pastorale nel mondo dei ragazzi e dei giovani.



All'inizio

I cento anni della Crocetta hanno la loro radice a Foggizzo Canavese. Infatti, essendo maturata, durante il Capitolo Generale dei Salesiani del 1901, l'idea di raccogliere i chierici salesiani in case apposite per la loro formazione sacerdotale, sorgono contemporaneamente, nel 1904, gli studentati teologici di Foggizzo Canavese, di San Gregorio di Catania, di Grand Bigard (Belgio), di Manga (Uruguay) e di Campello (Spagna).

L'austerità
esterna
racchiude
un cuore
salesiano.



Lo Studentato di Foglizzo, che accoglieva Salesiani in formazione da Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Slovenia e, successivamente, da Spagna, Brasile, Polonia, Ungheria, nel 1912 ottiene dalla Santa Sede il privilegio di conferire il Grado di Baccalaureato e successivamente, nel 1914, quello di Licenza.

Dopo il primo conflitto mondiale (1915-18), si inizia a pensare a una sede più capiente, a Torino. Il Beato Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore, realizzando un progetto già sognato dal suo predecessore don Albera, trasferisce lo Studentato a Torino nel quartiere "Crocetta" in un grande stabile appositamente acquistato. Don Rinaldi, parlando agli studenti di Foglizzo, dirà: «A Torino vi ho preparato una reggia». Era il 13 settembre del 1923 quando giunsero alla Crocetta gli studenti di Foglizzo. Alcuni giorni dopo (15 settembre) si tennero gli Esercizi spirituali, al termine dei quali il cardinal Cagliero ordinava undici nuovi sacerdoti.

In un caseggiato a parte, ma compreso nell'Istituto, alloggiò fin dall'inizio una comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice, coadiuvate da alcune donne e ragazze per i servizi di cucina, lavanderia, guardaroba, laboratorio.

Il 6 maggio 1924, don Filippo Rinaldi venne a benedire il bel busto in marmo di don Bosco, attualmente collocato al centro dell'ingresso della casa, e la nuova cappella interna della Comunità, ancora oggi in funzione.

Pochi giorni dopo venne inaugurata la chiesa pubblica esterna, dove venivano celebrate per il pubblico due messe feriali e tre festive.

Il 7-8 dicembre 1924, ebbe inizio un piccolo oratorio quotidiano con teatro-cinema, due sale per associazioni, porticato all'aperto come sala giochi, due cortili in terra battuta a livello di via Torricelli, giostra, altalena e "scivolo" per i più piccoli. Subito iniziò la catechesi in vista della prima comunione e della cresima: una gigantesca fotografia del 1924 testimonia la presenza di ben 324 oratoriani. Nacquero i primi gruppi associativi, il Gruppo Scout



I primi chierici e (sotto) dopo il bombardamento.

TO 24, l'Azione Cattolica, il Piccolo Clero per le celebrazioni e il Gruppo delle Dame Patronesse.

Centro accademico

Nel 1931 il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone si attivò per promuovere l'adeguamento dei programmi di studio teologici alle nuove indicazioni Pontificie, mirando nello stesso tempo a ottenere l'erezione canonica di una Pontificia Facoltà Teologica.

Don Ricaldone ne parlò, in udienza, con Pio XI, il quale rispose: «Voi mi chiedete una cosa difficile assai, che abbiamo già negata a molti» ma poi, atteggiando il suo volto a bontà veramente paterna, aggiunse subito: «Ebbene, in vista delle motivazioni addotte e, in modo particolare, dello sviluppo provvidenziale della Società Salesiana, non voglio negarvi ciò che chiedete».

La seconda guerra "mondiale"

Scoppiato il secondo conflitto mondiale, nel 1940 iniziano i primi bombardamenti su Torino, la principale città industriale d'Italia. Le incursioni aeree



La chiesa pubblica.

degli Alleati si intensificheranno negli anni seguenti. A causa dei bombardamenti si stima che, in città, l'8% delle abitazioni sia andato distrutto e il 30% gravemente danneggiato. I morti furono oltre 2000 e i feriti 2500.

Il 18 novembre 1942, durante un violento attacco aereo su Torino, venne seriamente danneggiata l'ala dell'istituto prospiciente via Cassini. In tale occasione si offrì ospitalità nel rifugio sotterraneo della Comunità alle famiglie vicine, cui era stata distrutta la casa.

Maturò allora nei Superiori Maggiori la decisione di trasferire la Comunità dei docenti e degli studenti nella casa salesiana di Bagnolo Piemonte, lontana dalla città, verso la quale si effettuò, nei giorni seguenti, il trasloco. A custodire l'opera della Crocetta rimase il salesiano sloveno don Giovanni Gorkic. Il trasferimento della comunità a Bagnolo fu quanto mai opportuno: infatti, il 30 novembre un ulteriore attacco su Torino danneggiò ancora più gravemente l'Istituto. In tale frangente, anche la Facoltà di Filosofia e l'Istituto di Pedagogia, con sede al Rebaudengo, si trasferirono nella casa di Montalenghe. In tutte queste operazioni il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, fu assiduamente presente con il suo incoraggiamento e il suo aiuto. Un'altra incursione aerea danneggiò ulteriormente la casa il 4 giugno del 1944.

Il dopoguerra

Gli anni seguenti furono caratterizzati da una progressiva e maggior regolarità della vita comunitaria e degli studi, dalla partecipazione alla vita della Chiesa di Torino e anche dall'attenzione alla situazione politico-sociale italiana. Da ricordare le delicate elezioni politiche del 1948, che videro l'impegno di professori e studenti per la vittoria del partito della Democrazia Cristiana sull'allora temuta coalizione social-comunista.

Nella vita dell'Oratorio, festivo e quotidiano, animato da don Pietro Rota fin da studente (anno 1950), e che ne divenne "Incaricato" dal 1955 al 1983, rimanendo peraltro presente fino al 1999 (anno della sua morte), si andava facendo sempre più frequente la presenza animatrice di alcuni docenti e studenti. È un periodo maturo di un percorso fiorito negli anni. Consistente, per numero e solida struttura, era il glorioso Gruppo Scout, sorto fin dagli inizi nell'Oratorio. All'Oratorio il Gruppo Scout prese il nome di TO 24 (dalla data del suo inizio, appunto nel 1924). Il Gruppo fu sempre accompagnato da capi laici bravi e intraprendenti e da Assistenti ecclesiastici che ne garantivano la dimensione spirituale. Ci si avvicinava, intanto, alla realizzazione del trasferimento a Roma della Facoltà di Teologia, secondo un'intenzione già espressa dal Rettor Maggiore don Ziggotti nel 1954 e realizzata, sotto il Rettorato di don Luigi Ricceri, al termine dell'anno scolastico 1964-65, con il passaggio di docenti e studenti nell'ormai pronta casa romana.

Ma la Crocetta non scomparve!

I Superiori della Congregazione optarono per una continuità dell'opera decidendo il trasferimento a Torino-Crocetta dello Studentato teologico di Bollengo (Ivrea) ormai inadeguato e periferico.

Oggi

Si apre, a questo punto, un altro significativo periodo di storia per la Crocetta, quello che giunge fino a noi, anch'esso ricco di avvenimenti: la Chiesa universale e quella particolare in cui viviamo, la

Comunità dei confratelli “stabili” e degli studenti di teologia con l’attività della Facoltà, il Convitto universitario, la Chiesa esterna di Maria Ausiliatrice e l’Oratorio.

La Comunità, come nella propria tradizione, curerà sempre un rapporto cordiale con i Pastori della Diocesi e vivrà, con partecipazione, i momenti ecclesiali più significativi attraverso la presenza a diverse celebrazioni.

All’eccezionalmente lungo e saggio mandato di don Luigi Testa, succederà quello del nostro attuale Direttore don Marek Chrzan, già Direttore e Ispettore in Polonia: divenne Superiore della Regione Europa-Nord e, in seguito, Direttore della Comunità Gesù Maestro dell’UPS.

La Comunità, così accompagnata nel suo cammino, sperimenterà una progressiva diminuzione degli studenti di teologia salesiani, la quale si inserisce nella tendenza più generalizzata che, già da tempo, tocca tutta la Chiesa in Europa, soprattutto nel suo versante occidentale.

Un rapporto cordiale si è andato progressivamente creando anche con la Facoltà teologica della Diocesi, in accordo con la quale viene organizzata annualmente la cosiddetta Giornata Interfacoltà che si tiene, alternativamente, presso di noi e nella sede diocesana di via XX Settembre, con relatori di qualità, temi scelti per tali giornate che saranno, nel periodo di cui si parla, numerosi e interessanti. Anche il Convitto Universitario ha continuato il suo prezioso servizio dal mese di ottobre fino a luglio, permettendo di offrire ospitalità a un numero maggiore di studenti: arriverà a sfiorare le 100 unità, in proporzione alla diminuzione dei chierici salesiani. La Chiesa esterna di via Piazzi ha continuato il suo servizio di celebrazioni e così l’Oratorio. Spesso si scrive che l’Oratorio è come un ponte tra la Chiesa e la strada. Così è sempre stato anche per l’Oratorio salesiano della Crocetta e oggi, pur continuando a curare alcune delle attività tradizionali, è in atto un cambiamento che si va imponendo per adeguarsi al momento storico in cui viviamo.

MEMORIA GRATA

Provo a scrivere che cosa è stato per me l’Oratorio. Mi ricordo che la sensazione che ho avuto per tanti anni varcando il piccolo cancelletto di via Torricelli era di entrare “a casa”.

Mi sentivo bene, protetta e felice, conoscevo tutti e conoscevo ogni piccolo angolo di quel luogo, dalle sedi scout, alla palestra, ai bagni, alla cappella detta cripta, alla chiesa esterna, a quella interna e tutte le porte per passare da un posto all’altro. I miei genitori, un po’ all’antica, mi facevano mille domande su che cosa facevo e chi frequentavo, ma quando dicevo vado dai Salesiani, vado all’Oratorio... mi lasciavano andare e derogavano anche sull’orario di rientro serale (mai dopo mezzanotte però, come ogni cenerentola di quegli anni). C’era tanta vita e allegria. Quando è stata inaugurata la chiesa l’ho trovata magnifica.

Accogliente e moderna con le panche disposte in modo che ci si sentiva veramente comunità, ci si poteva guardare e sorridere a distanza. Le Messe, sia quella “degli scout” sia quella di “don Borgetti”, erano piene di giovani entusiasti che cantavano a squarciagola. Ho ricordi molto belli e la certezza che tutto questo sia servito per avvicinarmi a Dio. Quanto ho pregato davanti alla statua della Madonna che ci sporge Gesù e che è spaccata dal dolore!

Quando anni dopo, da mamma, tornavo a pregare in quella chiesa, era a lei che affidavo e affido i miei figli e le fatiche del crescerli. È all’Oratorio, negli scout, che ho conosciuto mio marito.

È nel medesimo Oratorio che i nostri 4 figli hanno fatto gli scout, dai lupetti fino a fare loro stessi i capi.

Mi auguro di cuore che anche i miei nipoti possano vivere una realtà come questa che lascia traccia nel cuore per sempre.



Come sempre all’orizzonte si addensano nuvole e progetti nuovi. Ma la Crocetta ci è abituata e il don Bosco di marmo dell’atrio continua a sorridere sornione. Chi lo sa? ◆

Don Bosco e le COLLINE TORINESI



«**S**iccome poi facevamo frequenti camminate in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Superga, da cui si conoscerà come si facevano le altre». Così racconta don Bosco nelle sue *Memorie dell'Oratorio* svelando un aspetto poco conosciuto della sua vita: la passione per l'escursionismo e le lunghe camminate in collina con i ragazzi di strada della Torino ottocentesca.

Il trekking il «Cammino di don Bosco», organizzato in collaborazione con Città Metropolitana e Turismo Torino, ripercorre i sentieri dove il fondatore dei Salesiani portava i suoi giovani a camminare e tocca i luoghi legati alla vita del santo.

Oggi il «Cammino di don Bosco»

Un cammino di 165 km, dal centro di Torino al fiume Po, fino alle pendici delle colline del torinese, del chierese e dell'astigiano. Le gioiose camminate

Nelle *Memorie dell'Oratorio* la passione per l'escursionismo e le camminate in collina con i ragazzi di strada della Torino dell'800.

autunnali verso le colline e il Monferrato facevano parte del modello educativo di don Bosco. Erano escursioni rumorose che certamente non passavano inosservate. «Raccolti i giovani nel prato – scrive Giovanni Bosco – e dato loro tempo di giocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza». I colori autunnali e le vigne, dove ancora si stava raccogliendo l'uva, erano la scenografia di queste scampagnate ottobrine. Nulla era lasciato al caso, le gite e i percorsi venivano studiati sin nel minimo dettaglio. «Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della città, di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila e ordinati».

Le prime camminate risalgono al biennio 1844-1846: all'epoca l'Oratorio non aveva ancora una sede e dei luoghi dove svolgere attività e così il giovane prete organizza con i ragazzi numerose visite ai luoghi più significativi della città. A piedi si recano alla Consolata, alla Madonna di Campagna, a Stupinigi, al Monte dei Cappuccini, a Sassi e a Superga. A partire dal 1847 fino al 1864 l'attività

si sviluppa e le «passeggiate di ottobre» divengono un appuntamento fisso. Sono lunghe escursioni che durano sino a due settimane e, in una, don Bosco si spingerà fino alla Liguria.

All'inizio a partecipare erano i ragazzi più bisognosi poi, nel tempo, quelle gite divengono un premio ambito per coloro che avevano il migliore rendimento scolastico. Le escursioni venivano organizzate ad ottobre perché la scuola iniziava a novembre e avevano uno scopo didattico-pedagogico. Ne era convinto don Bosco che scrive: «Le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità», il cammino era per i ragazzi un momento di crescita, un'esperienza di vita comunitaria in ambienti incontaminati. Eppure, più che a degli intrepidi escursionisti, don Bosco e i suoi giovani assomigliavano ai personaggi di una compagnia di giro che, spostandosi tra una località e l'altra, mettevano in scena i loro spettacoli: un gruppo portava con sé le quinte, gli abiti di scena, gli strumenti musicali e tutto il necessario per le esibizioni. I giovani, guidati dal santo, entravano in paese preceduti da una banda musicale e venivano accolti con grande gioia dagli abitanti delle borgate che certamente non si aspettavano una simile apparizione. I parroci e la gente del luogo donavano al gruppo ospitalità offrendo loro del cibo e un tetto per passare la notte. In cambio la compagnia di don Bosco animava le giornate autunnali dei borghi con riti religiosi, spettacoli teatrali, suoni e canti. Per il fondatore dei Salesiani quello era anche un modo di far conoscere le sue attività e di incentivare le persone incontrate lungo il cammino

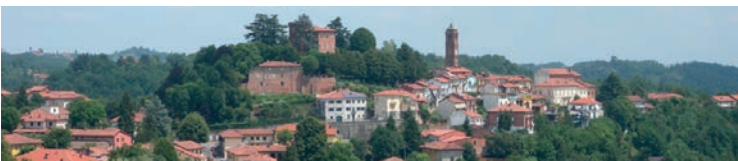
LE COLLINE DEL PO

Oggi il «Cammino di don Bosco» è un trekking che tocca ventuno comuni dal Santuario di Maria Ausiliatrice fino al Colle Don Bosco (da Porta Palazzo ai boschi, dai vigneti ai centri storici dei borghi collinari) e prevede tre diversi percorsi. Un viaggio a piedi a ritmo lento per ripercorrere non solo le vicende del maestro della gioventù ma anche per apprezzare i paesaggi, le bellezze architettoniche, storiche e culturali, nonché i sapori dei prodotti tipici del territorio.



a mandare i loro figli nella sua scuola di Valdocco. Ma non solo, grazie a quelle camminate il santo sociale tessera nuove importanti relazioni, conosceva autorità religiose, politiche e civili. Non mancano gli episodi curiosi e divertenti. Un giorno un ragazzo si perde per le colline e per ritrovarlo percorrono le vigne suonando la grancassa come richiamo. In un'altra occasione il priore del Santuario di Crea

non era stato avvertito dell'arrivo dei ragazzi e così i frati, terrorizzati dalla baraonda, si asserragliano nella struttura. (pubblicato il 16 ottobre del 2023 sul *Corriere Torino*)



LA PASSEGGIATA MIRACOLOSA

Don Bosco amava la natura, amava correre e pregare sotto il grande cielo di Dio, e portava i suoi ragazzi a camminare con lui, liberi come gli uccelli dell'aria e i fiori dei campi. Le chiamava passeggiate autunnali. In una di queste gite, nel 1864, arrivò a Mornese. Era lontano, i ragazzi avevano fatto una parte del tragitto in treno, ma arrivarono a notte. La gente venne incontro commossa, tanto più che don Bosco cavalcava un cavallo bianco che gli aveva prestato il parroco. La banda dei ragazzi suonava, molti s'inginocchiavano al passaggio di don Bosco chiedendo la benedizione. I giovani e la gente entrarono in chiesa, una breve celebrazione, quindi tutti a cena.

A cucinare e servire i giovani, in prima fila c'era Maria Mazzarello, 27 anni. Era l'anima di un gruppetto di sette ragazze che si riunivano per pregare insieme e lavorare per i bambini e per i poveri.

Al termine, don Bosco disse poche parole: «Siamo tutti stanchi, e i miei ragazzi hanno voglia di fare una bella dormita. Domani però ci parleremo più a lungo».

A Mornese, don Bosco si fermò cinque giorni. Maria ogni sera riusciva ad ascoltare la «buona notte» che dava ai suoi giovani. Scavalcava



le panchette per arrivare più vicino a quell'uomo. Qualcuno la rimproverava di questo come di un gesto sconveniente: «Cosa vai a fare in mezzo a quegli uomini e a quei giovani?». E lei rispondeva: «Don Bosco è un santo, io lo sento».

Era molto di più di una semplice sensazione. A quante donne cambierà la vita? Basta un movimento, un semplice movimento di quelli che compiono i bambini quando si slanciano in avanti con tutte le loro forze, senza timore di cadere o di morire, dimentichi del peso del mondo. Giovanni e Maria Domenica amavano dello stesso amore, erano fatti per intendersi, nutriti dalle stesse colline. Due contadini dell'assoluto. Due nomadi sulle proprietà invisibili di Dio.

Separati come i bambini un tempo nelle piccole scuole. Lei con le femmine, lui con i maschi. Separati nelle apparenze e nei luoghi. Riuniti nel colloquio incessante delle loro anime, nell'estasi d'aver trovato l'interlocutore privilegiato, colui e colei che capisce ogni cosa, anche i silenzi.

All'ispirazione venuta dall'alto, don Bosco unì la sua formidabile genialità organizzativa. Non ci fu bisogno di molte parole. Nato da un'intesa spirituale più unica che rara, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, oggi diffuso in tutto il mondo, fiorì con sbalorditiva rapidità.



Cantare la STRENNA



Don Maurizio Palazzo, maestro concertista, e il coro della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Il Maestro di Cappella della Basilica di Maria Ausiliatrice presenta il canto della Strenna 2024 del Rettor Maggiore.

Anche quest'anno grazie al Rettor Maggiore, abbiamo la possibilità di meditare un messaggio lungo il corso dell'anno, che stimoli l'approfondimento del nostro carisma sulle orme

di don Bosco. Il 2024 sarà un anno significativo, duecento anni dopo il 1824, anno del sogno profetico avuto da Giovannino. "Un sogno che fa sognare" è infatti il titolo della strenna scritta da don Angel, ad indicare il valore originario, fondativo, che quel sogno rappresenta per noi, Famiglia Salesiana. Don Maurizio Palazzo, maestro di cappella della Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco, ci propone un brano che attraverso la musica può sottolineare la potenza evocativa di questo messaggio.

Un andamento melodico, ed un testo che richiama strettamente le parole scelte da don Angel: un "sogno" che ci riporti ai primi passi di don Bosco, ma che ci apra al futuro, al coraggio di rinnovare, costruire, un sogno ad occhi aperti ed a passo spedito, lieti nella speranza che Lui è sempre con noi.

Si ringraziano i collaboratori del progetto: il produttore, Paolo Guercio, la Corale della Basilica, il coro giovanile Sal.es, i solisti Francesca Incardona, Francesca Rosa, Claudio Poggi. ◆



IL SOGNO CHE FA SOGNARE

(*masch.*) Un cortile attorno a me; tanti giovani in quel prato; ed una voce tutti li chiamò. Un manto illuminò le parole di quel Volto; e quei giovani tutti li radunò attorno a me, e vidi il cielo.

Il Sogno vivrà, farà sognare ancora, noi lo vedremo ancora! Rendici umili, robusti e forti, luci nell'aurora; Madre, guidaci.

(*femm.*) Una maestra ti darò, la sua luce come stella. "Nulla sarà impossibile con lei". Ecco il campo dove andrai; è l'Amore che trasforma. "Tutto a suo tempo tu comprenderai, se crederai"; è questo il cielo.

IL SOGNO CHE FA SOGNARE

Mi- Si- Sol+ Re+ Do+ Mi- Fa+

Un cor - ti-le at-tor-no a me; tan-ti gio-va-ni in quel pra - to; ed u-na vo - ce.
U - na ma - e - stra ti da - rò la sua lu - ce co - me stel - la, "nul - la sa - rà im - pos

6 La- Sol+ Do+ Mi- Si- Sol+ Re+

tut - ti li chia - mò. Un man-to il-lu - mi - nò le pa - ro - le di quel
si - bi - le con lei". "Ec - co il cam - po do - ve an - drai; è l'A - mo - re che tra -

11 Do+ Mi- Fa+ La- Sol+ Mi- Fa+

Vol - to; e quei gio-va-ni tut - ti li ra - du - nò at-tor-no a me, e
sfor - ma. "Tut - to a suo tem - po tu com - pren - de - rai se cre - de - rai: è

16 La- Sol+ Re+ La/do# Si- Sol+ Sol6 Fa#-

vi - di il cie - lo. Il So - gno vi - vrà, fa - rà so - gna - re an - co - ra,
que - sto il cie - lo.

21 Do+ La- Mi- Sol+ La4-3 Si- Sol+ Re+

noi lo ve - dre mo an - co - ra! Ren - di - ci u - mi - li, ro - bu - sti e for - ti,
26 Sol+ Fa#- Fa+ Sol+ Re+

lu - ci nel - l'au - ro - ra; Ma - dre, gui - da - ci.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 2

Fare FAMIGLIA

La famiglia è l'anticamera di tutto; l'anticamera della riuscita personale, del successo scolastico, dei rapporti sociali.



Istock.com

Il primo regalo che possiamo fare a un figlio è il dono della famiglia.

Si noti: diciamo “famiglia”, non “casa”. Infatti, altro è “famiglia”, altro è “casa”. È noto lo spot: “Dove c'è Barilla c'è casa”. Esatto! Barilla può fare casa, ma non è detto che faccia famiglia. A fare casa sono le cose: le pareti, i termosifoni, i mobili, la lavatrice, il tritatutto, le tendine, i letti, i tappeti... La famiglia, invece, è un'atmosfera, un clima, un nido fatto di persone che si vogliono bene e si aiutano. Famiglia è essere accolto quando ritorni a casa, Famiglia è qualcuno che si prende cura di te quando ti ammali, quando perdi la testa e sbandi, Famiglia è una sorpresa: un pranzetto speciale per il compleanno, un ricordo portato dalla gita...

Famiglia è mangiare ‘insieme’ e non solo ‘accanto’ gli uni agli altri,

Famiglia è il luogo ove si può ridere quando si ha voglia,

Famiglia è il luogo ove si è accolti per quello che si ‘è’, e non per quello che si ‘sa’ come a scuola, o per quello che si ‘fa’, come al lavoro. Questo è la famiglia! Certo in essa non tutto è perfetto, non tutto è sempre buono. La scrittrice Natalia Ginzburg dice che “la famiglia sarà piena di germi e di batteri però serve alla persona per crescere”.

La famiglia è l'anticamera di tutto; l'anticamera della riuscita personale, del successo scolastico, dei rapporti sociali.

È nella famiglia che si mettono le basi profonde del nostro io psichico che porteremo sempre con noi.

La famiglia ci firma!

Fare famiglia dovrebbe essere sempre il primo proposito all'inizio di ogni giorno.

La malattia più insidiosa

Vi è un mucchio di teorie sul perché le famiglie oggi non funzionino più. Dicono che la colpa sia dell'impostazione della nostra società agitata e tesa; che sia della struttura degli alloggi così ristretti da asfissiarci; che sia del lavoro che costringe a staccarti da casa e restare lontano per ore ed ore... Nessuno vuol negare che queste siano ragioni da prendersi nella massima considerazione. Forse, però, se guardiamo a fondo, la causa più vera delle difficoltà in cui si dibatte la famiglia è un'altra: è una crisi di cuori.

Che importa avere case superaccessorate con tanto di elettrodomestici, di televisione, di apriscatole, di tritatutto..., se poi per un nulla si urla, si fa il broncio, non si perdona...?

Le famiglie sono ammalate di 'sclerocardia': la malattia della durezza di cuore. Ognuno ruota su se stesso, chiuso in se stesso. Il singolare prevale sul plurale: l'io schiaccia il noi. Ebbene, quando il 'noi' prevalesse sull'io, sarebbe una splendida rivoluzione casalinga. Quando il marito si mette a vivere al plurale, allora, ad esempio, non allaga più il bagno ogni volta che fa la doccia, perché sa che alla moglie questo proprio non piace; non dissemina più gli indumenti, quando si spoglia prima di andare a letto; non si disinteressa più delle faccende domestiche; pensa ai figli, anche prima che il campionato di calcio sia finito; elimina l'urlo che dà fastidio a tutti... Anche la moglie, dal momento in cui si mette a vivere al plurale, non accoglie più il marito al ritorno dal lavoro con un fiume di parole, perché sa che questo lo infastidisce non poco; non passa più lunghe ore in chiacchiere al telefono; non impiega più un'ora prima d'essere pronta per uscire; non gli impone la dieta che piace a lei; spegne la luce a letto, anche se mancano poche pagine alla fine del giallo...

E i figli?

Anche i figli saranno rivoluzionati quando capiranno il valore del vivere al plurale.

Allora scopriranno che esistono modi gentili di parlare: "Grazie". "Per favore". "Perdonami"... Allora non considereranno più la madre come una serva e il padre come un bancomat...

E così l'aria di casa cambia.

La famiglia ritorna umana. In essa ora si trovano persone che non vivono più solo 'accanto', ma anche 'insieme'; persone capaci di ascoltarsi, di amarsi per quello che ognuna è, e non per quello che serve o fa.



IERI E OGGI

Quando mio nonno paterno (classe 1885) tornava a casa da scuola, rientrava in una piccola tribù: genitori, fratelli e sorelle, ma anche zie, cugini, amici... Mio nonno e la maggioranza dei suoi coetanei sono dunque cresciuti attraverso l'aiuto che si offre e si ottiene tra fratelli, parenti e amici: *peer education*, la chiamano gli anglosassoni. Non erano tanto i genitori (spesso stremati dalla fatica del quotidiano) a educarli, ma una nuvola di persone ognuna delle quali prendeva in carico l'altro, specie se più piccolo e indifeso. Poi c'erano i cortili, i campetti, i prati... La legnaia di Boka in cui si rifugiavano i ragazzi della via Pal non c'è più: c'è Facebook.

Mia figlia, come la gran parte di chi è adolescente oggi, quando torna da scuola difficilmente trova qualcuno. Nella sua generazione, le famiglie (quando non è intervenuta una separazione) sono mononucleari, di rado ci sono fratelli, entrambi i genitori lavorano e i luoghi di crescita sono desertificati, come se in un giardino avessimo usato Napalm invece che concime.

Se – come avviene nel Nordest – più del novanta per cento delle donne lavora anche fuori casa, ciò significa che alle sette del mattino i tre-quattro componenti la famiglia stanno insieme per un quarto d'ora davanti a moka, latte e biscotti.

Poi, la diaspora: a casa resta il gatto, o il cane, unico essere vivente che nel pomeriggio accoglie i più giovani, i primi a rientrare in base agli orari autoreferenziali delle nostre scuole. Altrimenti, pronti a emergere su chiamata del telecomando, ci sono esseri umani virtuali dentro la scatola-televisore o sulla superficie piatta del Pc. La famiglia inizia a ricomporsi verso sera, con il rientro – differenziato – dei genitori. Nel tempo tra la moka e la cena, un ragazzo o una ragazza hanno qualche ora di scuola e decine di telefonate o Sms da parte di papà o mamma: «Cosa fai? Con chi sei? Hai mangiato? Stai studiando? Chi ha telefonato? Hai portato fuori il cane?».

(Paolo Crepet)

In tal modo la famiglia cessa d'essere una fabbrica di nevrosi, come lo è tutte le volte che è luogo di ripicca, di predominio, di gelosia, di superbia, di individualismo.

L'uomo nello SPECCHIO

«L'uomo nello specchio io non so chi sia, però ha la faccia mia, ha la faccia mia».

Non si può sfuggire allo sguardo irriverente e corrosivo dell'“uomo nello specchio” che ci chiama quotidianamente a fare i conti con noi stessi.

In una società narcisista e ossessionata dal mito dell'apparenza come quella in cui viviamo, il gesto abituale e quotidiano del guardarsi allo specchio diventa a volte problematico, metafora dell'aspirazione ad un modello irraggiungibile di bellezza e di una ricerca incessante di perfezione che



Ciò di cui mi pento è l'ipocrisia,
parlo della mia, parlo della mia!
L'uomo nello specchio io non so chi sia,
però ha la faccia mia, ha la faccia mia.
Ero il suo modello, mi imitava sempre,
riteneva fossi bello, sì, questo lo ricordo.
Ma ora, se lo guardo, vedo solo nostalgia
o forse gelosia, forse gelosia...
Oggi sono perso, non mi riconosco,
cerco nel riflesso una certezza che non c'è;
e anche se mi sposto, quello segue il gesto,
evito lo sguardo, perché so che pensa che
ho sbagliato tutto; quanto sono brutto.
Ma io sono lo stesso, però non capisco mai
da che parte sto: da che parte stai?

spesso finiscono con il renderci schiavi di un'immagine che non ci appartiene. Prigionieri di un perenne bisogno di riconoscimento e incapaci di accettare ciò che riteniamo essere difetti inammissibili, cerchiamo nel riflesso che lo specchio ci rimanda continue conferme e auto-approvazione, uno sguardo indulgente in grado di restituirci sicurezza e di assolverci da ogni nostro errore o passo falso.

Ma in questo insistente e reiterato “specchiarsi”, riusciamo a guardarci veramente? Siamo capaci di scrutare oltre l'immagine riflessa, per dare una sbirciata alla nostra interiorità? Abbiamo il coraggio di fare i conti con “l'uomo (o la donna) nello specchio” e di lasciarci attraversare fino in fondo dal suo sguardo? Uno degli aspetti più paradossali della nostra società è infatti che, mentre si moltiplicano le occasioni di specchiarsi e pavoneggiarsi nel nostro riflesso, sembra aumentare di pari passo la tentazione dell'*irriflessività* e diminuisce, di conseguenza, la nostra abitudine a dialogare con noi stessi, immergendoci in quel colloquio silenzioso tra sé e sé che Socrate per primo ha chiamato “*pensare*”. Ci concentriamo sugli aspetti più superficiali ed esteriori del nostro aspetto, ci compiacciamo della nostra immagine o, al contrario, ci affanniamo nel frustrante vagheggiamento di una perfezione impossibile, ma evitiamo accuratamente di spingere lo sguardo (e l'analisi) più in profondità, domandandoci per davvero chi siamo e chi vogliamo essere. È questa, senza dubbio, una difficoltà trasversale, da cui nessuno può dirsi veramente immune, ma che forse è più strutturale nei giovani adulti, meno inclini a rimettere continuamente in discussione se stessi come gli adolescenti e, in molti casi, non ancora approdati ad una consapevole capacità di autoaccettazione e di dialogo fecondo con la propria interiorità. Il cammino verso l'*adulità* è, infatti, spesso segnato da una certa fatica a lasciarsi “giudicare da se stessi”, probabilmente perché ci pesa di più mettere in crisi equilibri e certezze laboriosamente costruiti, spesso al prezzo di innumerevoli aggiustamenti e complicazioni compromessi con i nostri valori e aspirazioni. Piut-

tosto che ricominciare da capo, lasciando che il seme del dubbio germogli dentro di noi sollecitandoci a ripensare le nostre scelte e a correggere la rotta, ci aggrappiamo con forza ad un'immagine di noi stessi che non ci appartiene, ad un'esistenza in cui non ci riconosciamo, pallido *riflesso* di ciò che un tempo siamo stati e adesso ormai non siamo più.

Ma come possiamo riappropriarci della nostra identità più autentica se smettiamo di interrogarci sul senso e la direzione del nostro percorso? Se sfuggiamo allo sguardo irriverente e corrosivo dell'“uomo nello specchio” che ci chiama quotidianamente a fare i conti con noi stessi? Forse la risposta sta proprio nella disponibilità a non sottrarci a quello sguardo, continuando a mantenere vivo il dialogo interiore con noi stessi, anche quando ci sembra di vivere una dolorosa sfasatura tra l'immagine che vediamo riflessa nello specchio e il nostro mondo interiore, anzi a maggior ragione in quei momenti, in cui ancora di più abbiamo bisogno di rimetterci in discussione per ritrovare la nostra sostanziale unità. ◆

Ciò di cui mi pento è l'ipocrisia,
parlo della mia, parlo della mia!
L'uomo nello specchio io non so chi sia,
però ha la faccia mia, ha la faccia mia.
Conosce la mia stanza e fa come se fosse casa sua
quest'esistenza, conosce la pazienza.
Chissà se è lì che aspetta, che cerca compagnia
quando vado via, quando vado via...
Oggi sono perso, non mi riconosco,
cerco nel riflesso una certezza che non c'è;
e anche se mi sposto, quello segue il gesto,
evito lo sguardo, perché so che pensa che
ho sbagliato tutto e poi come mi vesto?
Ma io sono lo stesso, però non capisco mai
da che parte sto: da che parte stai?
Quindi scusa se ti sembro una specie di tormento:
è da un po' che ci rifletto, è da un po' che ci rifletto!
Quindi scusa se ti sembro (e anche se mi sposto)
una specie di tormento (quello segue il gesto):
è da un po' che ci rifletto (evito lo sguardo),
è da un po' che ci rifletto (perché so che pensa che)
hai sbagliato tutto; Dio, quanto sei brutto!
Ma io sono lo stesso, però non capisco mai
da che parte sto: da che parte stai?
Ma da che parte sto?
Ma da che parte stai?

(Daniele Silvestri feat. Fulminacci, *L'uomo nello specchio*, 2023)



Don Bosco sempre attento alle **NOVITÀ del SUO TEMPO**

Chissà come saranno stati contenti gli artigiani di Valdocco quando a metà degli anni settanta nei loro laboratori giunse la forza motrice idraulica in sostituzione della forza delle loro braccia! È questa una storia che si può raccontare con precisione grazie al ritrovamento di varie lettere al sindaco dell'epoca a Torino Felice Rignon.

L'escavazione del canale Ceronda

Nel 1868 a Torino, con i lavori per la realizzazione del canale Ceronda, si avviò il processo di riconversione industriale della città dopo lo spostamento della capitale a Firenze (1864-1865), e la conseguente crisi dei settori produttivi, commerciali ed amministrativi. Si trattò di realizzare un canale artificiale che derivasse l'acqua dal torrente Ceronda presso Venaria e percorresse l'area a nord della città lungo la Dora Riparia. Due i rami del canale: quello di sinistra, che alla fine scaricava nella Dora, venne ultimato nel 1871; quello destro finito nel 1873, che, superata la Dora, arrivava in corso Regina Margherita per poi scaricarsi nel Po. Il loro percorso era cadenzato da *salti* dove la caduta d'acqua

muoveva turbine per la produzione di energia; ogni salto poteva servire a una o più attività e veniva dato in concessione a privati. Con una portata media di 2000 l/sec. ogni ramo, si prevedevano 400/500 nuovi cavalli di forza motrice. Fra chi se ne servì, oltre le fabbriche d'armi governative, gli opifici municipali e gli imprenditori della protoindustria torinese, ci fu un certo don Giovanni Bosco.

Una prima richiesta

Il 4 luglio 1874 infatti, con motivazioni di indole educativa, inoltrò al sindaco di Torino la richiesta di avere "la Concessione di almeno 30 cavalli di forza d'acqua del Canale della Ceronda, che dovevasi escavare a lato di detto Collegio. Poteva con tale forza e moltiplicare i generi d'industria alle quali intende applicare i ricoverati giovani, e render loro famigliare l'uso delle odierne macchine sussidiarie all'opera manuale".

La richiesta fu accolta e nei verbali comunali venne redatto una specie di compromesso di Conces-



sione comunale ai vari richiedenti circa la “divisione dell’acqua stessa, e la formazione dei salti”. Le ramificazioni distribuivano la forza motrice a diversi stabilimenti industriali e la turbina cui era interessato don Bosco era prevista nell’angolo fra l’attuale piazza di Maria Ausiliatrice e il corso Regina.

Don Bosco non perse tempo e “vennero, di concerto coll’ufficio d’arte, e del sott.o [don Bosco] fatto costruire di fronte alla proprietà del Collegio, ed a spese del medesimo, le due bocche di presa e di restituzione dell’acqua, dandosi così anche un principio d’esecuzione alla intelligenza. In questa certezza si è ampliato di nuovo la fabbrica, tuttora in costruzione, il Collegio; si sono fatte diverse costose varianti nella disposizione dei diversi laboratori per adattarli a ricevere la forza motrice, e si sono, per potere ivi condurre questa, comperati, con grave sacrificio, altri stabili”.

A questo punto si trattava solo di “essere autorizzato a compiere l’opera incominciata: cioè ad eseguire il Canale di congiunzione di dette due bocche di presa e di restituzione d’acqua”; tutto costruito “sotto la propria arca”.



Un sollecito

Passarono mesi, e non ricevendo risposta, il 7 novembre don Bosco sollecitò al sindaco il rilascio della Concessione. Il sindaco si riservò quaranta giorni per rispondere e la risposta fu interlocutoria: chiese infatti alcuni *schiarimenti* circa l’uso che si sarebbe fatto dell’acqua richiesta, era disponibile per offrirne in misura di 10 cavalli di forza motrice, anziché 30 come richiesto da don Bosco e promesso da lui stesso, chiedeva in garanzia una cartella di debito pubblico.

Don Bosco rispose immediatamente che la forza motrice sarebbe servita per non meno di 220 impiegati



(istruttori e artigiani) in cinque settori di attività: *Tipografia, Fabbrica di paste, Fondaria di caratteri tipografici, estrotipia, calcografia, Labo[rato]rio in ferro mercé un martinetto, laboratorio di falegnami, ebanisti, tornitori con una sega idraulica.* Al momento solo la tipografia aveva il supporto di una macchina a vapore, peraltro dispendiosa; ma “per gli altri laboratori si fanno *a forza di braccia*, in guisa che non si potrebbe *sostenere la concorrenza* di chi usa l’acqua motrice”.

Intanto aveva incaricato l’ingegnere Spezia di escogitare una forma di motore adatta per l’Oratorio e in base alla quantità di energia richiesta.

Sempre lungimirante

Il Comune non intese ragioni e concesse la sola forza motrice di 10 cavalli.

Ma don Bosco ancora una volta si dimostrò aperto e attento alle novità della sua epoca. Lo era già stato quando aveva inventato un Oratorio di nuovo tipo per un’inedita condizione giovanile (1846) e aveva insegnato ai ragazzi e alla classe popolare il *nuovo sistema metrico decimale* con pubblicazioni e recite (1849); lo era già stato, nel momento della libertà di stampa, con il fondare un giornale per i giovani (1848) e una collana di libretti popolari in difesa del cattolicesimo messo in discussione (1853); ne aveva dato prova organizzando laboratori artigianali per insegnare un mestiere ai giovani poveri che ne erano privi (1853-1862) e pubblicando nella propria tipografia testi scolastici nel momento di accentuata alfabetizzazione del paese (dal 1866 in poi) ecc. ◆

Il canale artificiale della Ceronda a Torino che serviva come fonte di energia per la nascente industria torinese.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo per la canonizzazione della **Beata Laura Vicuña**.

Laura Vicuña nasce a Santiago (Cile) il 5 aprile 1891. Nel 1900 viene accolta nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Junín de los Andes, situato nella zona del Neuquén, Argentina. L'anno seguente riceve la Prima Comunione e, come Domenico Savio, formula i propositi di amare Dio con tutta se stessa; di mortificarsi e morire pur di non peccare; di far conoscere Gesù e ripararne le offese. Dopo aver intuito che la madre vive in una situazione di peccato, si offre al Signore per la sua conversione. Laura intensifica l'ascesi e, con il consenso del confessore, abbraccia con voto privato i consigli evangelici. Consumata dai sacrifici e dalla malattia, muore a Junín de los Andes (Argentina) il 22 gennaio 1904. Nell'ultima notte aveva confidato: "Mamma, io muoio!

L'ho chiesto a Gesù da tempo, offrendogli la mia vita per te, per ottenere il tuo ritorno a Dio... Mamma, prima della morte non avrò la gioia di vederti pentita?". Nel giorno del funerale di Laura la mamma ritorna ai sacramenti ed inizia una nuova vita. La sua salma è nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Bahía Blanca (Argentina). Il 3 settembre 1988 al Colle don Bosco papa Giovanni Paolo II l'ha beatificata e l'ha proposta ai giovani quale modello di coerenza evangelica portata fino al dono della vita, per una missione di salvezza. La sua Memoria liturgica si celebra il 22 gennaio.



Preghiera

*O Beata Laura Vicuña,
tu che hai vissuto fino all'eroismo
la configurazione a Cristo
accogli la nostra fiduciosa preghiera.
Ottienici le grazie di cui abbiamo bisogno
e aiutaci a aderire, con cuore puro e docile,
alla volontà del Padre.
Dona alle nostre famiglie pace e fedeltà.
Fa' che anche nella nostra vita, come fu nella tua,
risplendano fede coerente, purezza coraggiosa,
carità attenta e sollecita per il bene dei fratelli.
Amen.*

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

19 ottobre 2023 il Congresso peculiare dei Teologi del Dicastero delle Cause dei Santi ha dato voto positivo al presunto miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Camille Costa de Beauregard (1841-1910), Sacerdote diocesano, per la guarigione immediata, completa e duratura, non spiegabile scientificamente di René Jacquemond da «trauma oculare da frutto di Bardana con lesione della cornea e ferita della congiuntiva».

Ringraziano

Mi chiamo Katia e sono la mamma di due bellissimi bambini affidati a san Domenico Savio e nati proprio grazie all'aiuto di questo straordinario Santo. Io stessa sono nata grazie a san Domenico Savio quando ormai per la mia mamma la possibilità di diventare madre sembrava impossibile. Oggi voglio ringraziare pubblicamente ancora una volta **san Domenico Savio, san Giovanni Bosco, Maria Ausiliatrice e Mamma Margherita** per l'aiuto che mi hanno dato. Mi hanno aiutato ad uscire fuori da un periodo terribile che ha vissuto la mia famiglia, un periodo durante il quale sia io sia mio marito, sia

mia mamma abbiamo avuto problemi di salute importanti. Sembrava davvero impossibile uscire fuori da quella situazione ed invece grazie all'aiuto del cielo è tutto in via di risoluzione, sono sicurissima di avere ricevuto una grazia. Posso solo ringraziare la famiglia salesiana per tutto l'aiuto che mi ha dato e per l'aiuto che sono sicura continuerà a dare a me e alla mia famiglia. Io prometto di onorare in ogni modo san Domenico Savio, don Bosco, Maria Ausiliatrice e Mamma Margherita e prometto che Loro faranno sempre parte della mia famiglia, saranno sempre presenti nella mia casa.

Katia (Imperia)

Il piccolo Daniele è stato dimesso la sera di lunedì 9 ottobre 2023 dall'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Daniele nato "settimino" è stato ricoverato con urgenza all'Ospedale Papa Giovanni di Bergamo. In questi mesi ho pregato molto **Attilio Giordani** perché più volte Daniele è stato portato in Terapia intensiva, affinché potesse ritornare fra le braccia dei suoi genitori. Penso che Daniele sia un piccolo segno perché nelle sere scorse leggendo la preghiera al Venerabile Attilio Giordani ho detto con forza: "Dai Attilio, visto che volevi molto bene ai bambini datti da fare: che Daniele possa

ritornare fra le braccia dei suoi genitori".

Pino Candiani ex oratoriano dell'oratorio salesiano di Via Copernico a Milano e allievo di Attilio Giordani

Voglio rendere il mio ringraziamento a Dio che per mezzo del suo servo **Andrea Majcen** ha ascoltato la mia preghiera. A marzo mi sono dovuta sottoporre ad esami a causa del tumore di cui sono stata operata qualche anno fa e ciò mi procurava tantissima ansia. Ho pregato il suo servo affinché tutto andasse bene e così è stato. Ringrazio Dio per averci donato un grande missionario salesiano che ha speso tutta la sua vita per il bene del prossimo.

(Antonella)



Don Francesco Meotto

Direttore editoriale della SEI per oltre 20 anni, morto a Torino il 13 novembre 1988, a 67 anni.

Don Francesco Meotto è stato direttore editoriale della SEI e delegato arcivescovile per le Comunicazioni Sociali della diocesi di Torino. Dopo 35 anni il suo ricordo è ancora ben vivo, anche perché le tracce che ha lasciato hanno dato forma, in questo periodo, al rapporto tra Chiesa e mass media a Torino.

Dopo di lui la Chiesa torinese ha continuato ad appoggiarsi ai Salesiani per il lavoro di comunicazione, a stretto contatto con l'arcivescovo: il compianto don Gianni Sangalli in passato e don Livio Demarie tuttora sono «salesiani a servizio della diocesi». Chiamato dal cardinale Ballestrero nel 1981, don Meotto cercò non solo di «mettere ordine» nei vari servizi di informazione e comunicazione della diocesi (giornali, radio, tv...) ma di «dare un'anima», un'identità culturale che permettesse alla Chiesa di Torino di porsi come interlocutore riconosciuto anche nel sistema «laico» dei mass media. In questo il programma di don Meotto si accompagnava perfettamente a

quello di maggior respiro che l'arcivescovo Ballestrero coltivò nei suoi anni torinesi e di presidenza Cei e che si riassume nella parola «riconciliazione».

Riconciliazione era una parola chiave anche per don Meotto, che la praticò nel suo lavoro di editore fin da quando fu chiamato, dai superiori della Società Salesiana, alla direzione della rivista «Meridiano 12» e poi alla SEI, negli anni '60. «Bisogna riempire la testa – scriveva – di grandi pensieri, di profonde intuizioni tratte dalla realtà minuta che ti circonda: libri, breviario, colloqui, tv, cinema, giornali: niente è stupido o superficiale se ti accosti a loro per assorbire l'intelligenza profonda che guida molti di coloro che scrivono». Come editore don Meotto fu un rivoluzionario geniale. Molti ricorderanno il successo mondiale di «Ipotesi su Gesù» (1976), il libro di Vittorio Messori nato come indagine «laica» sulla figura del Cristo. Tradotto in 22 lingue, il volume ha venduto più di un milione di copie in Italia.

Negli stessi anni uscirono titoli come «Viaggio intorno all'uomo» di Sergio Zavoli; «Testimone del tempo» di Enzo Biagi; «La forza di amare» di Martin Luther King... tutti pubblicati dalla SEI. Don Meotto fiutava i tempi nuovi, e il nuovo pubblico – i giovani della generazione del Concilio e del Sessantotto, quelli che cercavano il senso e volevano risposte. A fianco delle collane paludate don Meotto inventò per la SEI la «Varia», in cui faceva confluire i titoli delle esperienze pastorali e teologiche francesi, come i grandi libri di Michel Quoist per gli adolescenti (e gli educatori di adolescenti).

È stato uomo di comunicazione, aperto, curioso di tutto, disponibile al dialogo, rispettoso delle persone e dei valori, pronto a mediare, ma senza compromessi. Voleva bene con discrezione alle persone con cui lavorava. Era un grande organizzatore ma non un funzionario. Era un uomo trasparente ed attento a quello che incontrava. Sapeva essere amico con tanti piccoli gesti.

Coltivava sogni, inventava prospettive, ma ne ricercava poi con concretezza e tenacia la realizzazione secondo quanto la realtà gli suggeriva. Aveva il senso del limite, non dando nulla per scontato; accoglieva il dubbio, vedeva nell'incertezza stessa, nella ricerca una forza positiva. Sapeva che la verità non si possiede mai totalmente ma se ne può essere soltanto posseduti. I brani tratti dalle riflessioni stese negli ultimi due anni di vita mostrano interiorità profonda e il saldo ancorarsi in alcune certezze di base, poche perché tutto il resto va sempre giocato nella vita che è sfida sempre nuova. La sua fede era schiva, non esteriore,

gridata però nell'intimo a tu per tu con Dio, cui chiedeva il perché delle cose coinvolgendolo nella ricerca di senso, come l'ormeggio cui ancorarsi. Aveva bisogno di questo mare accogliente che gli dava sicurezza, mantenendolo sereno anche nei momenti più turbinosi e difficili.

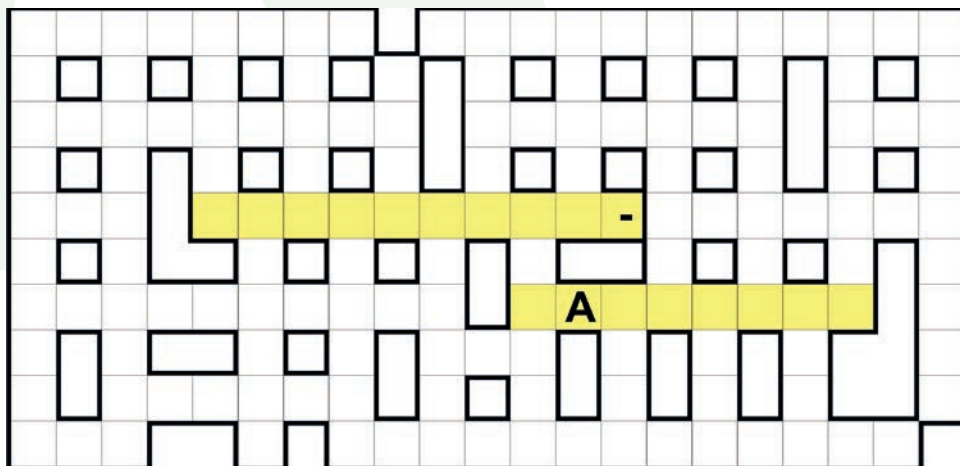
Non era un genio solitario: impiegava molto tempo e molte energie a suscitare e valorizzare collaboratori che fossero capaci di «scoprire i segni dei tempi», dentro e fuori la Chiesa. A lui si deve anche l'invenzione del Premio Grinzane Cavour, per anni il più prestigioso terreno di confronto tra editori, critici, giovani e mondo della scuola.

Ai Giornali Cattolici don Meotto fece un altro regalo, Margherita. Sua sorella nubile venne, da pensionata, come volontaria ai giornali: per accogliere le persone, riordinare le raccolte, supportare le impiegate nella promozione delle testate... Fu per anni una presenza preziosa: il suo sorriso, il suo silenzio bastavano per smorzare e frenare gli eccessi verbali dei giornalisti e i pettegolezzi che, in qualunque giornale, sono considerati parte integrante del lavoro di redazione. Anche dopo anni, quando si parlava (e a chi scrive accadeva spesso) di suo fratello gli occhi di Margherita si illuminavano, di lacrime e di un ricordo dolcissimo. Forse valeva anche per lei quel che don Meotto scriveva nel suo diario: «Accetto questo morire – o, diciamo, questa nuova prova della vita – come un nuovo lavoro: tra gli impegni che ho svolto non c'è questo. Con le soddisfazioni, le difficoltà, i problemi che accompagnano tutti i lavori. C'è un obiettivo da raggiungere: arrivare al Padre con un amore ogni giorno più grande».

Roberto Desiderati

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Eni, Età, Nar, Per.

Parole di 4 lettere: Cher, Cina, Frac, Lear.

Parole di 5 lettere: Clava, Kriss, Sisal, Spada.

Parole di 6 lettere: Amiens, Ispido, Teorie, Turner, Ussaro.

Parole di 7 lettere: Eruditi, Esegese, Iceberg, Impiego, Sparute.

Parole di 8 lettere: Nagasaki.

Parole di 9 lettere: Agrigento, Fontanile.

Parole di 10 lettere: Eclissarsi, Generalità, Nefandezze.

Parole di 12 lettere: Psichedelica.

Parole di 13 lettere: Rossocrociati.

SALESIANI AGLI ANTIPODI

I salesiani di don Bosco sono ormai in tutto il mondo, in tutti i continenti ci sono missionari e cooperatori che, seguendo l'ispirazione del Santo, cercano quotidianamente di portare a compimento l'opera che Lui aveva iniziato, "io abbozzo, voi stenderete i colori" disse. Fisicamente in tutti quei luoghi così lontani don Bosco non ci andò mai, viaggiò moltissimo ma solo in Europa, le terre di missione le vide, vividamente, nei suoi sogni. In particolare nel 4° sogno missionario, del 1885, vide il nuovo continente: "Finalmente mi parve di essere in Australia"; riferì di aver visto le innumerevoli isole del Pacifico e tutti i loro abitanti che gli chiedevano di mandare là i suoi figli. Il lavoro dei Salesiani in Oceania iniziò nel 1923 con l'arrivo in Australia e oggi sono presenti in 6 Paesi dell'Oceania: Australia, Nuova Zelanda, Fiji, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone e Samoa. L'Oceania fa parte della Regione Asia Est-Oceania. Lì vi si trovano l'Ispettorato salesiano dell'XXX (AUL), che comprende la Delegazione ispettoriale Pacifico guidata da don Petelo Vito Pau, e la Visitatoria Papua Nuova Guinea e Isole Salomone (PGS). Dal 1965 le ispettorie sono raggruppate in Regioni, che garantiscono il legame tra il governo centrale e le province. Il termine Ispettorato indica un'area territoriale che aggrega e unisce in una comunità più vasta un insieme di comunità locali. Viene istituita per promuovere in una determinata circoscrizione la vita e la missione della Congregazione salesiana con l'autonomia che le compete secondo le Costituzioni. Attraverso le sue strutture favorisce i vincoli di comunione fra i salesiani e le comunità locali e offre un servizio specifico alla Chiesa. Sono tre le tipologie di circoscrizioni: le circoscrizioni a statuto speciale, le ispettorie e le visitatorie.



Soluzione del numero precedente



L'uomo che si fumò LA BIBBIA

Wilhelm Buntz venne abbandonato dalla madre da piccolo. Questo trauma lasciò in lui gravi conseguenze. Inquadrato come un “bambino disadattato”, passò da una famiglia all'altra, per oltre 30 volte, senza mai sentirsi veramente “a casa” e a 7 anni iniziò a sognare di diventare un gangster. A scuola divenne presto noto come “Willy bagno di sangue” perché litigava continuamente con i compagni. A 16 anni finì in prigione per la prima volta: nei pressi di Innsbruck, decise di rubare un'auto e provare a guidare. Poco pratico, provocò un incidente. Nello scontro perse la vita un poliziotto, padre di 5 figli, e un'altra persona finì per sempre su una sedia a rotelle. Arrestato e processato, fu condannato a 14 anni per omicidio colposo. Dopo la detenzione giovanile, Wilhelm Buntz diventò un criminale a tutti gli effetti. Rapine in banca, traffico d'armi, traffico di esseri umani, omicidio colposo: commise quasi 150 reati e venne finalmente catturato all'età di 22 anni. Al processo, il giudice invitò il padre come testimone, affinché qualcuno dicesse qualcosa di positivo su di lui. Ma quando lo chiese al padre, questi disse in lacrime: “Per favore, per favore, per favore, ripristinate la pena

di morte... Non è che non voglia bene a mio figlio, ma non possiamo più sopportarlo; ha distrutto tutta la nostra famiglia”.

Irascibile e infuriato con il mondo intero, venne messo in isolamento. In cella gli venne concesso di tenere solo la Bibbia che gli aveva regalato il cappellano.

Wilhelm non aveva mai avuto una gran simpatia nei confronti di Dio. Anzi. Accettò quel libro perché le sue pagine, fini come la carta velina, erano un ottimo sostituto per le cartine di sigarette.

Iniziò così a strappare le pagine, e, dopo averle lette ci rollava dentro il tabacco che riusciva a procurarsi di contrabbando e si confezionava delle rudimentali sigarette.

Un po' alla volta finirono in fumo la Genesi e tutto il Pentateuco, i Salmi e libri sapienziali, così come le storie dei profeti. Finché un giorno del 1983 si ritrovò in mano la pagina del vangelo di Matteo in cui era riportato il Discorso della montagna.

«Voi siete il sale della terra e la luce del mondo». Questa frase lo mise al tappeto. Lui fino ad allora era stato «veleno amaro e oscurità».



«Se hai un piano per me – disse rivolgendosi a Dio – allora devi cambiarmi e vincermi».

E quella Parola, che fino ad allora era finita in fumo, iniziò lentamente ad ardere nel suo cuore.

Cambiò radicalmente e fu graziato. Oggi è sposato e ha due figli. Fino al suo pensionamento, nel 2017, ha lavorato in un'opera per non vedenti. Quando ripensa al periodo di detenzione, prova solo una cosa: gratitudine.

«Sono grato a Dio per ogni giorno che mi è stato concesso di trascorrere in carcere, perché lì ho trovato qualcosa che altrimenti non avrei potuto trovare. Ho trovato un tesoro prezioso: Sono diventato un credente».

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
resituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Se posso
mangiare,
ho un futuro

bastano solo
15€




FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

A Natale sostieni la nostra opera ad **Haiti**

Nei **centri salesiani** distribuiamo pasti caldi e kit alimentari a bambine, bambini e giovani in difficoltà. Haiti è uno dei paesi più poveri al mondo, dove poter mangiare almeno una volta al giorno non è garantito.

Un pasto caldo è un dono semplice, ma per tanti giovani può essere un vero miracolo!

Ecco che cosa puoi contribuire a realizzare:

Con € 15 acquistiamo 10 kg di pasta

Con € 27 acquistiamo un sacco di riso

Con € 60 acquistiamo 6 litri di olio

Con € 150 distribuiamo un kit completo che comprende pasta, riso, olio, fagioli e mais

Inquadra il QR code o visita la pagina internet www.donbosconelmondo.org/natale-2023 e scopri in che cosa si trasforma il tuo gesto. Trovi anche le varie modalità per donare.



Grazie per il tuo aiuto prezioso.

Tanti auguri di un Sereno Natale

 FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

Via Marsala, 42 - 00185 Roma - tel. +39 06 65612663 - C.F. 97210180580
donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org

